IL

TEATRO

CONTEMPORANEO

ITALIANO E STRANIERO.

VOLUME VII.

VENEZIA,

CO' TIPI DEL GONDOLIERE.

M DCCC XXXVIII.

GL' INDIZII DEL MATRIMONIO,

COMMEDIA

DI AUGUSTO DE STEIGENTESCH.





AI LETTORI

LUIGI CARRER.

Non bisogna cercare in questa commedia la singolarità de' caratteri e degli avvenimenti, che sono il fondamento della più parte de' drammi attuali. Gl'indizii del matrimonio *danno una commedia che cammina sulle tracce del vecchio tempo, ossia si contenta di certa festività negli accidenti e nel dialogo, e non offende punto la prescritta regolarità della condotta.*

Il matrimonio non ancora stretto della Carolina avrebbe dato campo all'autore di contrapporre l' immagine della possibile felicità coniugale, a quella della noia onde solitamente è seguito un tal legame. Ma sembra ch' egli abbia voluto tutto concentrarsi nella idea principale, senza badare gran fatto a quello che in pittura direbbesi chiaro-scuro. La maliziosa allusione alla freddezza, che tiene per lo più dietro ai primi fervori nel matrimonio, è continuata fino al termine del dramma con insistente efficacia. In ciò l' au-

tore ha riposto, se non erriamo, il principale suo studio.

Non è da credere tuttavia che manchino di pregio alcune particolarità. Il dialogo poi in generale è animatissimo, e quel come noi, *che odesi echeggiare ad ogni poco, a foggia quasi di ritornello, nel mentre che riconduce l' attenzione dell' uditore al soggetto del dramma, e come a dire ve la incatena, sparge alcun che di epigrammatico anche sulle frasi più indifferenti.*

Prendasi in somma questa lettura come una specie di riposo della mente e del cuore, affaticati dalle violenti commozioni prodotte dalla più parte dei drammi del nostro tempo. E veggasi per altra parte che ad una col genere favorito dalla moda non cessa di germogliare l' altro genere più semplice e secondo gli antichi esemplari.

PERSONAGGI.

Il ciambellano conte VITTORI.
AMALIA, sua moglie.
CAROLINA, sua nipote.
LUIGIA contessa VITTORI, vedova.
LUIGI conte TRANQUILLI, suo cugino.
Il barone MALFATTI.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala comune con due porte laterali; due tavolini, sur uno dei quali una scacchiera con partita impiantata, sull'altro l'occorrente per iscrivere; sull'uno e l'altro gazzette e libri.

Il ciambellano che entra e siede come affaticato sovra un sofà, ed Amalia.

Cia. Credetemi, contessa, ci hanno burlati.

Ama. E che altra prova volete della verità del fatto?

Cia. L'abbiamo noi questa prova, domando io?

Ama. Tutti lo dicono, e credo che valga la pena d'investigare quello ch'è sulle labbra di ognuno. Sapete pure, signor marito, che il vecchio vostro ex-cugino ha lasciate tutte queste possessioni alla moglie con patto espresso che non abbia a rimaritarsi, altrimenti vengano a noi.

Cia. Eh! lo so.

Ama. No, nol sapete mai abbastanza per pensarci

quanto convenga. E i nostri debiti ve li ricordate?

Cia. Ah! pur troppo per quelli non occorrono prove.

Ama. I creditori con buon modo ci hanno cacciati insino a queste catapecchie, ed il primo di questi creditori è qui con noi. Vostra nipote ci ha seguitati.

Cia. Eh! colei è sempre perduta con la sua stolidissima sensibilità.

Ama. Per ora sì, ma una volta o l'altra penserà anche alle cose sue.

Cia. In quel caso... ma, a proposito, non sapete ch'è innamorata?.. Ebbene, bisognerà pure che mi sia domandato il consentimento, non è vero? . . Ed io allora promoverò tante difficoltà, tanti cavilli... che infine onde riuscire essa dovrà discendere ad una transazione. Ah così fossimo sicuri qui come lo siamo da quella parte, che potremmo impadronirci delle possessioni!

Ama. Ma come? dalla condotta di costoro non avete ancora strappato il segreto? Ieri per esempio, quando siamo stati a diporto, la cosa era chiarissima: essa guardava fuor del cocchio a sinistra, ed egli poggiato al gomito guardava per la finestra a diritta.

Cia. Sì sì, è vero; appunto come facciamo noi.

Ama. E un amante farebbe così?

Cia. Ma no certamente.

Ama. Egli balzò a terra pel primo: i servitori aiu-

tarono la padrona a discendere: egli intanto tranquillamente batteva la polvere dal vestito.

Cia. Appunto come noi.

Ama. E un amante farebbe così?

Cia. Nemmeno per sogno.

Ama. La contessa tardò e domandò perdono; egli non disse una parola, anzi cantarellava sbadatamente.

Cia. Come noi, come noi.

Ama. Farebbe così un amante?

Cia. Oibò.

Ama. Dopo pranzo egli parlava con essa, ed ella sbadigliava...

Cia. Come noi, come noi.

Ama. Egli seguitò tranquillamente, ed ella seguitò gli sbadigli...

Cia. Come noi, appunto come noi.

Ama. E fa così un amante?

Cia. No, e poi no: ma ieri per altro gli ho trovati insieme, e tutte le mie conclusioni intorno il matrimonio sfumarono affatto.

Ama. E che vi venne fatto di osservare, onde ricondurvi alla incredulità?

Cia. Gli occhi di ambedue, che, a modo di dire, si cercavano reciprocamente, la tenerezza con che favellavano, e...

Ama. Come noi.

Cia. Ah questo poi no! Noi, contessa moglie, ci guardiamo benissimo, e favelliamo assieme, ma non in quella maniera.

Ama. Vi sono certe cosette che bastano a tradirci. Per esempio, si è mai lasciato cadere il fazzoletto?

Cia. Il fazzoletto?.. il fazzoletto no, ma un guanto.

Ama. E se l'è raccolto da sè medesima?

Cia. Mi avete prevenuto.

Ama. Ed egli era lì, e l'ha lasciata fare?

Cia. (*pensando*) Appunto l'ha lasciata fare.

Ama. Come noi, come noi: andate avanti.

Cia. Questo è tutto che mi ricordi ... aggiunse una lunghissima chiacchierata, di che per grazia del cielo non ho inteso sillaba, intorno le cuffie o i guardinfanti delle donne greche.

Ama. Ed essa era vestita alla greca?

Cia. Oibò, sembrava appuntino il figurino di Parigi.

Ama. (*con vivacità*) Dunque sono marito e moglie.

Cia. (*scuotendo il capo*) Eh... sarà, ma non pare.

Ama. E vi bisognano altre prove? Un amante sarebbe caduto a terra per fretta di raccogliere il guanto; un marito lascia il pensiero di raccoglierlo alla moglie: un amante, almeno un amante di buon gusto, loda sempre il modo di vestire secondo il figurino di Parigi, perchè sa che in quello trovasi il prototipo del vero bello; un marito trova gentile il vestimento e la pettinatura alla greca.

Cia. Come noi.

Ama. Un amante farebbe così?

Cia. No per certo. Intanto, contessa moglie, lasciatemi progredire colle investigazioni, e se la

cosa si avvera, ho meco tutte le carte occorrenti, e do di piglio alle possessioni come un cane arrabbiato.

SCENA II.

Luigia e detti.

Lui. Voi vi alzate prima del sole.

Cia. (*togliendosi con pena dal sofà*) Sì, mia moglie da tre giorni è innamorata della natura, ed è veramente una passione incomodissima, perchè con le altre poteva accomodarmi, ma ora debbo ogni mattina essere testimonio delle sue sensazioni deliziose, com'essa le chiama. Oggi ci siamo arrampicati come le capre su pel monte dietro il giardino.

Lui. La prospettiva è bella assai.

Cia. Sarà, sarà, ma siamo ritornati senza fiato in corpo dopo aver faticato due ore ad ascendere. Mi stancai per tal modo che giunto a quella maledetta cima non vedeva nè sentiva più nulla. Eh di tal genere di prospettive non voglio saperne altro.

Ama. Io ho veduto ed osservato tutto.

Cia. Tanto meglio: così potrete anche stendere una fiorita descrizione. Per me, non ci vo più.

SCENA III.

Carolina e detti.

Car. (*con mazzetto di fiori che dà a Luigia*) Eccovi primavera.

Lui. Nè potrebbe venire con più vezzoso messaggiero.

Car. Gli ho raccolti per voi.

Lui. E questi? (*accennando alcuni fiori che Carolina ha in seno*).

Ama. Saranno per me.

Car. Oh no: questi mi furono regalati da Luigi.

SCENA IV.

Luigi e detti.

Luigi (*ch' entrando ha sentito le ultime parole*) Il quale potrà pur servirvi di quanti possiate bramarne (*ad Amalia*).

Ama. Mille grazie. Mia nipote per altro non doveva dimenticarsi di me.

Car. Sulla collina qui presso vi sono molte rose: corro a coglierne per voi (*per andare*).

Lui. (*la trattiene*) La salita è pericolosa.

Car. Non temete, ascenderò con giudizio.

Lui. Le rose stanno fra le pietre, e queste sono lisce come gli specchi.

Car. La difficoltà eccita l' amor proprio onde superarla (*corre via*).

Luigi. Potrebbe cadere se io non l'aiutassi (*per seguitarla*).

Lui. Fermatevi, devo parlarvi.

Luigi. Per ora è impossibile.

Lui. Un solo istante.

Luigi. Essa è fors' anco caduta! in altro momento quando vogliate parlar meco mi farete chiamare (*corre via*).

SCENA V.

Il ciambellano, Amalia e Luigia.

Cia. Per quei ragazzacci i giorni sono sempre sereni.

Lui. Le più dolci sensazioni li mantengono tali per essi.

Cia. Certe domestiche sensazioni, per altro, fanno che i giorni non sieno sempre tranquilli... Ma in quella circostanza può trovarsi fuori di casa... così... un vermicciatolo di vent' anni che vaglia a rasserenarli.

Lui. Il signor conte non conosce l' amore (*con ironia*).

Cia. Dimando perdono, anzi ci siamo conosciuti assai: e voi, vezzosissima contessa cugina, lo conoscete?

Lui. (*imbarazzata*) Me ne formo una idea piacevole.

Ama. (*a suo marito*) Ma che? State facendo una inquisizione criminale? Andiamo.
Cia. (*a Luigia sorridendo*) Voglio lasciarvi sola con queste vostre piacevoli idee. Noi abbiamo fatto qui un po'di pausa, così per modo di dire, onde ristorarci dalla passata fatica. Questo andar girandoloni per osservare la bella natura è piacevole assai assai; ma si ritorna poi stanchi come cavalli da posta (*s' incammina*).
Ama. Vi seguito perchè la peregrinazione mi ha stancata (*saluta e via col marito*).

SCENA VI.

Luigia sola.

Lui. (*osservandoli*) Che vuol dire quella espressione di domestiche sensazioni, così battuta dal ciambellano? E quello sguardo indagatore... ha che pur troppo facilmente conosceranno il segreto!

SCENA VII.

Il barone e detta.

Bar. (*in abito da caccia, presenta a Luigia qualche selvaggina*) Eccovi un tributo della mia caccia.
Lui. Sono di mal umore.

Bar. Eh! ma questo accade spesso.

Lui. I nostri forestieri mi danno che pensare.

Bar. Attrattive coloro non ne hanno per certo.

Lui. (*guardandosi intorno con pena; poi sottovoce*) E se giugnessero a sapere del nostro legame?

Bar. Chi potrà manifestarlo?

Lui. Per esempio, il ministro che ci ha congiunti.

Bar. Quegli non parla più. Anzi per farci più sicuri del suo silenzio ha pensato di farsi seppellire or sono quattro mesi.

Lui. I nostri occhi possono tradirci.

Bar. (*si stende sbadigliando sul sofà*) Tranquillatevi che i traditori si chiudono.

Lui. Ma che? pensate veramente di dormire?

Bar. Con vostro permesso principio in questo momento (*per addormentarsi*).

Lui. Oh cielo! e non indovineranno che siamo marito e moglie?

Bar. (*balza in piedi*) Come? che? credete che qualcuno lo sospetti?

Lui. Vi sedete in faccia mia... e...,

Bar. La natura, oh la natura non cede mai i proprii diritti.

Lui. Dodici mesi fa, andavano assai diversamente le cose.

Bar. Ma! Le nature si cambiano. Soltanto la gran madre comune, nei monti e nelle selve, che voi non avete voluto mai visitare, non cangia mai.

Lui. E che cosa dovrei fare io colà?

Bar. Qualunque albero è una lettera per la cronica del passato. Colà, per esempio, vedesi una quercia robusta come i nostri progenitori, con i virgulti al piede deboli come noi...

Lui. (*frattanto che il barone parla, sbadiglia, poi postasi alla finestra accenna come di chiamare*) Ci, ci...

Bar. Che state facendo adesso?

Lui. Chiamo i piccioni dalla nidiata di rondini che trovasi qui fuori della finestra.

Bar. Sì? e poi non diranno che siamo marito e moglie?

Lui. Davvero, amico mio?

Bar. È verissimo che le rondinelle sono migliori del marito, ma se steste divertendovi con esse in faccia del ciambellano, quand' io vi parlo, egli indovinerebbe certamente subito il nostro segreto.

Lui. Ma voi pure favellate sempre di caccia.

Bar. E di che cosa dovrei parlare dunque? Le lepri vestono sempre nella stessa maniera, ned io invero potrei offerirvi ogni giorno nuove mode, come posso offerirvi nuove beccacce.

Lui. Vi sono però in natura immagini più dolci. Voi portate la morte pei boschi, io procuro cibo alle rondinelle: i nostri cuori per conseguenza si scoprono nella scelta delle loro inclinazioni.

Bar. E per necessaria illazione abbiamo anche la domestica felicità: ciascuno va per quella via

che più gli piace. (*prende una gazzetta*) Vediamo un poco, se anche in altri paesi si pensi alle rondinelle.

Lui. Poverine, le mie strillano (*sempre guardando fuori della finestra*).

Bar. (*legge tranquillamente*) « Nel Bengal vi fu una caccia di tigri... »

Lui. (*alzandosi sulla punta de' piedi*) Non posso assolutamente arrivarvi. Voglio salire sulla finestra. Caro barone, aiutatemi.

Bar. (*sempre leggendo*) « Si uccisero duecento tigri. » Coloro hanno cani da baci.

Lui. Ah credo che una tigre mi sarebbe venuta in aiuto! Fortuna per altro che possa fare da me (*prende una sedia e vi ascende*).

Bar. Vengo.

Lui. Non vi prendete pensiero (*guarda fuori*). Eh! nemmeno posso arrivarvi. Ora, Malfatti, aiutatemi a discendere.

Bar. Vengo al momento.

Lui. Mi viene un capogiro.

Bar. Ma se vengo. Oh sentite, sentite. (*legge*) « Un tigro si difese per lungo tempo... »

Lui. Oh sì, sì... sarà stato chiamato dalla sua donna.

SCENA VIII.

Il ciambellano, Amalia e detti.

Lui. (*al ciambellamo*) Signor ciambellano.
Cia. Eccomi a voi, bella cugina.
Bar. E perchè non chiamate me? (*alzandosi con fretta*).
Lui. (*scende sostenendosi al ciambellano*) E quante volte debbo chiamarvi?
Ama. Ma perchè ascendere quella finestra?
Lui. Perchè colà v' avea una nidiata di rondinelle alle quali voleva porgere cibo.
Ama. E perchè nol faceva il signor barone?
Bar. (*additando la gazzetta*) Era occupato con una caccia di tigri nel Bengal.
Cia. Ma quelle bestie stanno in un'altra parte del mondo, e la cugina si rimaneva colà senz' aiuto.
Ama. Aggiungete che la finestra è anche pericolosa.
Cia. E si potrebbe cadendo tra le braccia della natura rompersi il collo.
Bar. Oibò! da quella finestra al giardino vi sono appena sei piedi.
Ama. E non vi sembra alta abbastanza?
Bar. (*confuso*) È vero, è vero... ma... La contessa volle così. Io... feci scommessa... che... non vi sarebbe rimasa senza che le sopravvenissero capogiri.

Lui. (*con rapidità*) Ed avete guadagnato: ma d'ora innanzi non scommetteremo più.

Bar. Oh no per certo.

Cia. No, no. (*ad Amalia*) Andiamo. Vi sono certi momenti nei quali un terzo disturba.

Ama. (*sottovoce al ciambell. partendo*) Ebbene?

Cia. (*sottovoce*) Come noi, come noi. (*a Luigia*) Non scommettete più, bella cugina. In tal sorta di giuochi la perdita è sempre sicura. Andiamo (*via con la moglie*).

SCENA IX.

Luigia ed il barone.

Lui. (*con affanno*) E poi non conosceranno che siamo marito e moglie!

Bar. Ma se è una vera disgrazia: qualunque nostra azione ne porta chiarissimo indizio.

Lui. E non sapete trovar modo onde sviare le inquisizioni di costoro?

Bar. Un viaggio, ed allontaniamoci.

Lui. E perchè cercar un tal mezzo?

Bar. Per fuggirli. La loro presenza ha oppressa quella cordialità che per lo innanzi ci faceva felici.

Lui. Ah io non l'ho mai dimenticata.

Bar. Sono sempre il medesimo anch'io, e ti amo sempre.

Lui. Davvero?

Bar. Sì, quanto la prima volta che mi fu dato di stringerti al seno.

Lui. (*abbracciandolo*) Ah mio caro Malfatti.

SCENA X.

Il ciambellano e detti.

Cia. (*rimane istupidito appena entrato*) Ora, bella cugina... per modo di dire... avete ancora capogiri?

Lui. Ah! (*corre nella sua camera*).

Bar. (*inchinandosi profondamente al ciambellano senza parlare, via*).

Cia. (*siede sbuffando*) Ecco andate al diavolo tutte le supposizioni. Questa è una prova che non ammette dubbio. Sono curioso di sapere, se mia moglie, quando le racconti la scena sentimentale passata, voglia ancora sostenere che sono marito e moglie.

SCENA XI.

Amalia e detti.

Ama. Di nuovo seduto.

Cia. Lasciatemi rinvenire dallo stupore.

Ama. Che fu?

Cia. Tenerezze, tenerezze. Sapete, contessa moglie, che ho in saccoccia la carta, ch'essa dee soscri-

vere?.. Ebbene, vengo qui... e la trovo fra le sue braccia.

Ama. Come noi.

Cia. Eh via! scherzi, noi non facciamo così. Vi dico ch'erano abbracciati come quasi due amanti, se vi ricordate, in quel dipinto che abbiamo veduto nella galleria del duca. Un marito, per modo di dire, domando io, farebbe così?

Ama. No, ma la tenerezza è spesso anche una maschera.

Cia. Sì, in faccia alle persone, è verissimo, e così facciamo anche noi mostrandoci al di fuori tenerissimi coniugi... quantunque, contessa, il nostro sia ben altro che amore: ma qui erano soli, senza che alcuno gli vedesse; per conseguenza non volevano far la commedia, nè credo più che sieno marito e moglie.

Ama. Ah, ah. ah, siete pur buono, signor ciambellano. E vi siete dimenticato sì presto della finestra?.. dei capogiri?.. delle tigri?.. ah via! che al marito od alla moglie sia anteposta una creatura ragionevole, bah! può passare... ma una tigre?.. oh!

Cia. Sì, sì, è verissimo: questo è come da noi.

Ama. Lo farebbe un amante?

Cia. No.

Ama. Dunque avete perduto troppo presto il coraggio...

Cia. Neppure, ma qui in saccoccia sta l'ultima nostra speranza, e se questa vada perduta, noi

restiamo poveri e nudi nelle braccia della natura.

Ama. Tremate di una donna?

Cia. Tremo della natura.

SCENA XII.

Il barone dalla camera laterale e detti.

Bar. Perdono se disturbo... (*per partire dalla porta di mezzo*).

Ama. Oibò, avanzatevi signor barone.

Bar. (*al ciambellano*) Vi sono certi momenti nei quali un terzo disturba.

Cia. Oh non da noi. Nei nostri felicissimi discorsi matrimoniali potrebbe trovarsi presente una intera città senza turbarci. D'altronde ho qualche affaretto... La contessa sarà nelle sue stanze?..

Bar. Sì, e per quanto so anche sola.

Ama. E voi siete qui?

Bar. Per terminare una partita a' scacchi. Luigi doveva essere ritornato.

Ama. Ma, signor barone, voi diverrete un giuocatore a scacchi tremendo. Bene spesso passate interi giorni alla scacchiera, sinchè la contessa se ne sta nelle sue stanze.

Bar. Essa ama i libri, ed io gli scacchi: ciascuno seguita le sue inclinazioni.

Cia. (*piano ridendo alla moglie*) Come noi, co-

me noi. (*forte*) Vado a trovare la contessa fra i suoi libri.

Ama. Ed io in giardino.

Cia. Ci troveremo colà.

Ama. (*al barone ridendo*) Spero che si troverà tutto una volta o l' altra?

Bar. Fortuna per chi abbia perduto.

Cia. Ah barone, il peggio si è per colui che non abbia niente da perdere, eppure ritrovi qualche cosa che gli dispiaccia.

Ama. (*da sè*) Come noi, come noi. A rivederci (*il ciambellano ed Amalia partono oppostamente*).

SCENA XIII.

Il barone solo.

Bar. (*osservandoli*) Mi bisogna stare in guardia, quest' è sicuro. Ogni parola è una stoccata al matrimonio; ma il mio piano ormai è fatto; voglio mostrare tutta la possibile tenerezza, ogni riguardo, ogni cura, onde in me non possano discoprire un marito (*siede alla scacchiera*). Va bene: i pezzi sono come ieri. Ah se quelle due incomode figure si potessero cacciare dal paese, le cose andrebbero pur meglio!

SCENA XIV.

Luigi e detto.

Luigi (*entra con vivacità*) No, non si può sofferirla.

Bar. Ah! finalmente siete venuto.

Luigi (*passeggiando c. s.*) È la maggior capricciosa del paese.

Bar. Ah! ah! forse la ragazza!

Luigi. E quando si dice capriccio chi altri potrebbe esser mai?

Bar. Eh, caro mio, per questo in fatto di donne lasciamola là. Intanto sedete e giuocate; il resto andrà da sè.

Luigi. Oibò, oibò, è troppo capricciosa.

Bar. Ma giuocate una volta, per amor del cielo! Se si lasciasse pendente una partita qualunque volta una donna è capricciosa, nel mondo non se ne finirebbe mai una.

Luigi. Ma sapete che ha riso?

Bar. Avrà avuta ragione.

Luigi. Anzi torto.

Bar. No caro: chi ride ha sempre ragione.

Luigi. Ella era a mezzo il monte con le mani piene di rose... Le pietre sono liscie... il viottolo è stretto e scosceso... eppure vuole ascendere sperando trovare fiori più belli... io la scongiuro di non farlo... glielo domando per prova del

suo amore... ed ella ascende sempre più e mi ride in faccia.

Bar. Avreste dovuto pregarla di farlo, e probabilmente sarebbe discesa.

Luigi. Glielo domando per prova di amore, e ride?.. Oh! ma posso ridere anch'io; rido volentieri, e riderò... anche ora (*tenendosi il fazzoletto agli occhi*) se non dovessi piangere riderei.

Bar. (*indicando gli scacchi*) Piangerete dopo, intanto giuocate.

Luigi. Avete ragione: debbo distrarmi. Ma voi, signor cugino, avete mai amato?

Bar. Oh sì, ma giuocate.

Luigi. Amate ancora...

Bar. Badate al vostro cavallo.

Luigi. Non è vero, amate ancora ?

Bar. Sì, sì, ma giuocate una volta per sempre! (*con calore*).

Luigi (*siede*) Avete ragione; voglio dimenticarla; dimenticarmi tutto (*mette un dito sur una figura*). Voi dovete sapere per altro, signor cugino, quanto sia dolce cosa l' amare e l' essere amato.

Bar. Ma a che serve tutto questo quando si giuoca a scacchi? il vostro cavallo è in pericolo, e voi parlate di amore?

Luigi. Avete ragione; voglio dimenticar tutto, e sarà meglio (*giuoca. Il barone sta sempre con molta attenzione*).

SCENA XV.

Il ciambellano e detti.

Cia. La contessa ha male al capo. Io appena ho potuto parlarle, ma bramerebbe assai dirvi due parole, signor barone.

Bar. Vengo subito. La partita è quasi terminata.

Cia. Essa soffre assai.

Bar. L'avete veduta?

Cia. Non vel dissi? un momento.

Bar. (*a Luigi*) Oggi non giuocate come il solito.

Luigi. Pare anche a me. Non so che mi faccia.

Bar. (*al ciambellano*) Sarà rossa in viso?

Cia. Assai.

Bar. Questo le succede spesso. Cugino, avete fatta una cattiva mossa.

Cia. (*si appoggia ad una sedia, e dice quel che segue marcatamente, sempre osservando il barone*) Pare ch'essa soffra assai. Aveva il capo bruciante poggiato alla mano con gli occhi semichiusi, come se avesse pianto. È vero che anche il sofferire le dà una particolare bellezza che incanta.

Bar. (*che ha sempre seguitata la partita con somma attenzione, giuoca e dice allegro*) Scacco!

Cia. (*raddrizzandosi allegro*) Come noi, come noi.

SCENA XVI.

Amalia e detti.

Ama. La povera Carolina mi ha spaventata.
Luigi (*con soprassalto*) Come!
Bar. Bisogna salvare il re.
Ama. Mi cadde piangendo fra le braccia.
Luigi (*balza in piedi*) Oh cielo! perchè?
Bar. (*sforzandolo a sedere di nuovo*) Potete difenderlo con l'alfiere.
Ama. L'ho consegnata alla cameriera; era quasi svenuta!
Luigi (*balza in piedi fuori di sè*) Ah sarà morta!
Bar. La regina è perduta . . . (*cercando trattenerlo*).
Luigi. Io perdo tutto se perdo lei! (*si svincola, sconvolge la scacchiera, e corre via*).

SCENA XVII.

Il barone, il ciambellano ed Amalia.

Bar. (*guardandogli dietro con mal umore*) Guardate se questo è bel modo!.. Sconvolger tutto perchè una ragazza ha un po' di male!..
Cia. Io ho fatta la mia ambasciata.
Bar. Ma se vado subito. Del resto, signor ciambellano, avete veduto che la regina era perduta?

Cia. Ho veduto ch' ella soffre.

Bar. (*alzandosi*) Vado. Aveva ancora quattro mosse... se non altro fateglielo intendere, perchè spesso crede giuocare meglio di me.

Cia. Ha il capo ardente.

Bar. Volo. È stata fortuna per lui quello svenimento della fanciulla. In quattro colpi era matto (*via*).

SCENA XVIII.

Il ciambellano ed Amalia.

Ama. Ne dubitate ançora?

Cia. No: la cosa è chiarissima.

Ama. Un amante per una sola parola della sua innamorata dimentica tutto; un marito antepone alla moglie sino la regina degli scacchi.

Cia. Come noi, come noi! Essi sono...

Ama. Marito e moglie.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Carolina che entra per la porta di mezzo, Luigia è seduta presso un tavolino e legge.

Car. (*le dice a mezza voce*) Ci siamo rappacificati.

Lui. Eh! si vede dalla vostra fisonomia. Ma avete ancora parlato allo zio?

Car. Oh! vi pensate!..

Lui. Io non credo che la vita campestre gli piaccia molto, nè che voglia fermarsi qui lungo tempo: perciò non bisogna perdere gl' istanti favorevoli, altrimenti le cose andranno per le lunghe, nè so se avranno buon fine.

Car. Sì, se sapessi come parlargli.

Lui. Ripetete quanto vi dice il cuore. Chi parla con le opere può ben anche facilmente trovar parole.

Car. (*abbassando gli occhi*) Ah il fare è pur facile, ma il poter favellare mi è difficile assai.

Lui. Vi trattenete con lui bene spesso.

Car. Sì, ma non c' entra il cugino.

Lui. Provate.

Car. Eh! ho provato tante volte! Luigi mi sta fisso nel cuore, mi sta sulla lingua, sugli occhi, sulle guance; ma il suo nome non vuol uscir fuori, e mi si squaglia in bocca come uno zuccherino.

Lui. Dio faccia ch' ei vi sembri sempre zucchero.

Car. Avrete fatto lo stesso anche voi.

Lui. Oh sì. Ciascun uomo ha periodi inzuccherati; ma... oh in fine bisogna che questa parola, *cugino*, v' esca di bocca.

Car. Ah voi siete così buona, tanto brava... insegnatemi voi quello che abbia a dire.

Lui. Domandatelo al cuor vostro, e siate obbediente a' suoi cenni.

Car. Ma se con questo m' imbroglio sempre.

Lui. Ebbene ditegli a dirittura: — Signor zio, c' è un uomo ch' io amo.

Car. (*con semplicità*) Oh sì, assai assai.

Lui. Un uomo bene spesso capriccioso...

Car. Oh! lo zio dee sapere anche questo? E poi bisogna vedere se sia vero.

Lui. Quello che non è sarà. L' esperienza mi ha insegnato abbastanza. Volete aggiunger altro?

Car. Oh bella! così lo zio non saprebbe del cugino, se non ch' egli è capriccioso.

Lui. Dunque aggiungete: ma dov' è un uomo senza ghiribizzi? Il destino ci ha obbligate alla sofferenza, ed io ho risoluto di seguitare quello che il destino ha ordinato di me.

Car. E chi potrebbe favellar in tal modo del cugino?

Lui. Ebbene, se credete condurvi in altra maniera, fatelo.

Car. Ah se sapessi quanto voi, vorrei ben io parlare.

Lui. Ma parlate, parlate, in nome del cielo. Credetemi, quegli che parla meglio è sempre colui che non ha studiato per niente. Se però il mio progetto non vi piace, sceglietene un altro.

Car. E qui appunto trovasi la difficoltà. Sono tanto timida che m'arrabbio con me medesima. Se principio una parola divengo rossa, mi confondo, mi vergogno, e non so più ricompormi.

Lui. In ogni caso dovete far conoscere allo zio, che il cugino è un buon uomo.

Car. (*con prestezza*) Oh Dio! e che uomo! Buono, caro, bello, fedele, dolce, raro, senza macchie: un uomo che io amo, che mi ama, in somma unico al mondo.

Lui. (*ridendo*) Ecco detto tutto.

Car. Credete che ora saprebbe quello che io desidero?

Lui. Io penso che avrà bastante intendimento per indovinare il resto.

Car. Oh come andrebbe bene! M'era figurata la cosa assai più difficile.

Lui. Ah ragazza mia, nella nostra prima giovinezza le difficoltà sono poche, ma con l'età si accrescono... e... ma desidero che tu sia sempre, sempre imbarazzata come adesso.

SCENA II.

Il ciambellano e dette.

Cia. Bramerei sapere come state.

Lui. Eh! il mio male passa presto. Vi sono però in questa stanza altri mali che abbisognano della vostra cura, signor ciambellano.

Car. (*urtandola*) Adesso no, adesso no.

Lui. (*ridendo*) Lascio soli il medico e la malattia (*via*).

SCENA III.

Il ciambellano e Carolina.

Cia. (*accompagna Luigia insino alla porta, poi torna*) Sei ancora qui?

Car. Appunto, signor zio.

Cia. La contessa ha parlato di malattia?

Car. Appunto, signor zio.

Cia. Arrossisci...

Car. A... appunto, signor zio.

Cia. Gli ammalati d'ordinario son pallidi. Accostati.

Car. (*accostandosegli*) Sì, signor zio.

Cia. Dunque che hai tu?

Car. (*sospira, il guarda, abbassa gli occhi, si volge da una parte e si asciuga gli occhi*) Niente.

Cia. Mi dispiace. Qui veramente non dovrebbe mancarti veruna cosa, ma giacchè ti trovi male partiremo.

Car. (*addolorata*) Per dove?

Cia. Ove possiamo trovare quello che ti manca. Perchè dee mancare sempre qualche cosa a colui che, qualunque ne sia la cagione, in quel luogo dove si trova non è contento. Eppure qui l'aria e gli uomini sono sani.

Car. Sanissimi.

Cia. Il giardino è grande.

Car. Assai.

Cia. Hai compagnia.

Car. (*sospirando*) Oh sì.

Cia. Hai me...

Car. Oh sì.

Cia. Hai... (*guardandola fissa*) il cugino.

Car. (*presto*) Sì egli... egli... (*vorrebbe parlare, ma si confonde, si accosta, poi dice imbarazzata*) Sì, il giardino è bellissimo.

Cia. Veramente la compagnia sarà sminuita, perchè il cugino torna in città.

Car. (*spaventata*) Vuol partire da un' aria sì buona?

Cia. Egli è giovane... e per modo di dire dee andare innanzi.

Car. Come? anche oltre la città?

Cia. È tempo che vi faccia la sua comparsa. Egli piacerà...

Car. (*avvicinandosegli*) Piacerà certamente...

Cia. Con le sue qualità si piace dappertutto.

Car. (*avvicinandosegli ancor più*) È tanto amabile.

Cia. (*osservandola sempre*) Il ministro è vecchio ... ha un' unica figlia ... lo riceverà a braccia aperte. Una bella figura previene sempre ... la ragazza è vezzosa e ricca ...

Car. (*tirandolo dolcemente pel vestito*) Signor zio, ditegli voi che non vada in quella casa.

Cia. Oh! io non voglio mettere ostacolo alla sua felicità. Il vecchio si trascina penosamente alla corte ... è amato assai dal principe, e può darsi che gli dia la figlia, e gli ceda la carica.

Car. (*mettendosi le mani agli occhi*) Oh cielo!

Cia. Ma che hai adesso?

Car. (*assai commossa*) Niente ... niente ... ma egli ... egli in città ...

Cia. Sarebbe forse quel che ti manca qui in campagna?

Car. Oh no!.. no!.. a me nulla manca (*piangendo*). Ma io muoio s'egli diventa ministro (*corre via*).

SCENA IV.

Il ciambellano solo.

Cia. Eh si vede che colui non l'è marito. Così fosse tutto certo nella stessa maniera ... Ma il matrimonio qui di casa tutti 'l sanno, e se io do-

mandi non v'è più un cane che non ne sia istruito. Dicono che un ministro vecchio gli abbia congiunti, e nessuno l'ha conosciuto. Dee esservi un contratto nuziale e nessuno l'ha letto, un piccolo testimonio parlante della loro unione, e nessuno l'ha veduto. Il bambino avrà strillato come un cappone, e nessuno l' ha udito. Si sono maritati in un giardino, e nessuno sa quando. Fu cercata una balia, e nessuno sa dove. Un buon amico fu testimonio del connubio, e nessuno sa chi fosse. Questi l'ha detto ad un altro, e nessuno sa ned in che luogo ned a chi. Gli amici sono partiti, e nessuno sa in che buco si sieno cacciati. Finalmente ciascuno crede questo matrimonio, nè sa il perchè. Maledette le notizie che si sanno in campagna.

SCENA V.

Il barone e detto.

Bar. La contessa non era qui?
Cia. N' è partita son pochi momenti.
Bar. Mi sapreste dire dove sia?
Cia. Probabilmente nella sua camera.
Bar. Era pensierosa?
Cia. No, voi piuttosto mi sembrate di cattivo umore. Racconsolatevi, il dolore al capo se n'è ito.

Bar. Eh! quanto a quello passa sempre presto: ma vi sono altre cose di maggior importanza.

Cia. Eh via! mi fate spavento.

Bar. Laggiù nel villaggio si sono bruciate un paio di case. Può averne vedute le fiamme, ed io voglio essere il primo che le arrechi la notizia, che gli abitanti son salvi.

Cia. Bravo. Andate sollecitamente perchè potrebbe credere il male maggiore di quello ch'è veramente.

Bar. La tranquillizzerò subito. È una disgrazia che con pochi scudi si ripara. Il peggio si è che il mio bel cane, il mio incomparabile Melampo per correr meco si è offesa una gamba e zoppica assai. Voi dovete conoscere quella fedelissima bestia, signor ciambellano.

Cia. Non ho tanto onore.

Bar. Me ne dispiace. Intanto vado dalla contessa (*per andare, poi si ferma*). Ma quella povera bestia mi fa pietà, e... ma prima dalla contessa (*per andare*).

Cia. Conosco un rimedio infallibile per sanare i zoppicamenti.

Bar. (*ritornando con vivacità*) Il suo nome, ciambellano, il suo nome.

Cia. Adesso, su due piedi, non potrei...

Bar. Oh perchè?

Cia. Perchè la descrizione è lunga.

Bar. Eh! ma abbiamo quanto tempo occorre.

Cia. La contessa, signor barone, la contessa.

Bar. Ah sì, sì, è vero. Ma a proposito, chi sa se sia neppure inquieta. Melampo zoppica, e questo è sicuro.

Cia. Avrà vedute le fiamme dalla finestra.

Bar. Avete ragione. Sarà fuori di sè (*si avvia*).

Cia. La gamba zoppa debbesi subito immergere nell'acqua fresca.

Bar. (*rivolgendosi*) Fredda affatto?

Cia. Appunto; così si accheta il primo dolore. Poscia con delle erbe...

Bar. Di grazia, ditemi il nome, ch'io fo tagliare il fieno di tutti i prati all'intorno per ritrovarle.

Cia. Eh! ma vi è tempo.

Bar. Oibò, Melampo dee essere medicato subito.

Cia. Subito dopo che la contessa sia tranquilla.

Bar. Va bene, va bene. Bisogna ch'ella sappia che quei poveri diavoli son tutti salvi (*si avvia verso le stanze della contessa*).

Cia. La miglior erba è il bassilico.

Bar. (*rivolgendosi*) Apprestato in che maniera?

Cia. Come cataplasma caldo. Due volte per ora.

Bar. (*corre alla porta di mezzo, la apre e grida*) Bassilico, bassilico (*esce dalla stessa porta*).

Cia. (*guardandogli dietro e ridendo*) Come noi, come noi.

SCENA VI.

Amalia ed il ciambellano.

Ama. E così come ci avanziamo?

Cia. Per modo di dire insino alla certezza.

Ama. Dunque avete tutte le prove?

Cia. Ho unito nuovi documenti.

Ama. E sempre documenti soltanto. Fatemi conoscere qualche cosa della vostra raccolta. Che sapete?

Cia. La mia storia ha per titolo il cane e la moglie.

Ama. Ma queste vostre storie son tanto lunghe che...

Cia. Non le trovavate però tali prima del nostro matrimonio. Ma adesso non serve andar cercando cose dispiacevoli; veniamo a noi. Il mio migliore documento è con quattro piedi, dei quali per altro uno zoppo. Colà in camera v' è la contessa, ed egli la crede fuor di sè per un paio di villani che non si sono arrostiti. Corre a lei con la notizia ... intanto abbasso trovasi un cane zoppo . . . io gl' indico i rimedii pei zoppicamenti, ed egli sta indeciso tra il cane e la contessa, che vorrebbe tranquillizzare. Il combattimento dura due minuti, infine corre via. La signora è là dentro col cuore oppresso, e l' amabile barone medica la zampa al suo fedele Melampo.

Ama. Ah ciambellano, questa è la prova delle prove.

Cia. Sì, faremo citare Melampo in giudizio, ed il castello ci appartiene.

Ama. Ho raccolto anch' io qualche documento. Avete osservato alla colezione le dita del barone?

Cia. Come? Indicherebbe forse anche con le dita i suo rapporti famigliari?

Ama. Aveva due macchie d' inchiostro. Un amante le avrebbe?

Cia. Un amante che scrive, sì: e gli amanti talvolta il fanno?

Ama. Eh via, sono prodotte da indifferenza. Quando nella stanza di una signora vedete un uomo negligentemente vestito, e che si sdraia sul sofà senza riguardi, conchiudete subito, e scommettete se vi piace cento contr' uno ch' egli è il padrone di casa.

Cia. (*stringendosi nelle spalle*) Già, già, come da noi.

Ama. (*trovandosi vicino alla finestra guarda da fuori*) Ma, caro mio, voi vi siete ingannato.

Cia. Come, a proposito di che?

Ama. Essa non trovasi altrimenti nella sua camera, ned egli col cane. Sono entrambi in giardino.

Cia. Sì, sì, egli cercherà erbe per le ammaccature. (*accostandosi pur egli alla finestra*) È vero, eccoli là, sembrano però pensierosi.

Ama. (*battendogli allegra sovra una spalla*) Egli va innanzi.

Cia. (*sempre guardando fuori ambidue*) Ora sono al ponticello.

Ama. Egli passa.

Cia. Essa lo seguita.

Ama. Egli non l' aiuta, e dee passare da sè sola.

Cia. (*allegro*) È passata, è passata. (*si scostano dalla finestra e dicono assieme*) Come noi, come noi.

Cia. Ora lasciatemi raccapezzare perchè non perda la memoria. Oggi stesso farò valere tutti gli indizii dunque, primo il fazzoletto, . . . poi . . .

Ama. Gli sbadigli . . .

Cia. Le macchie d' inchiostro . . .

Ama. La caccia . . .

Cia. I capogiri . . .

Ama. La tigre . . .

Cia. Il dolore di testa . . .

Ama. La precedenza . . .

Cia. Il ponticello . . .

Ama. Gli scacchi . . .

Cia. La irriverenza . . .

Ama. Le inclinazioni . . .

Cia. Le greche . . .

(*Amendue*) Il cane . . .

Ama. Abbiamo già cento prove.

Cia. Voglio ordinare le carte ed esaminarle un poco: forse ci verrà in soccorso qualche altro accidente per metter l' ultimo sigillo alla certezza.

Ama. Eh! non c'è bisogno di accidenti. La caccia, la tigre, il cane . . .

Cia. Avete ragione; insino le bestie parlano per noi. Vado subito a far l'esame. Intanto voi seguitate il giornale dei documenti. È chiaro, ambedue sono . . .

Ama. Marito e moglie. (*Cia. via*)

SCENA VII.

Amalia.

Ama. Un marito non si smentisce giammai. Non crede alla moglie, ma crede al cane. La natura non si soffoca mai.

SCENA VIII.

Luigi e detta.

Luigi (*entra sollecito e si frega con la mano la fronte; atto che durante il dialogo ripete più volte*) Buono ch' io vi trovo.

Ama. E che bramate?

Luigi. Siate sincera. Ne dipende la mia felicità. Ditemi tutto.

Ama. Ma che cosa?

Luigi. È vero che qui si trova un ministro?

Ama. Qui in casa?

Luigi. Ma sì, certamente dee esser qui. La ragazza non parla d' altro che di questo.

Ama. Avete prima bene inteso?

Luigi. L' ha ripetuto tante volte. La incontro nel

cortile, ed essa mi fugge. Me le accosto e se ne va dall'altra parte sempre gridando *signor ministro, signor ministro*. Voglio dunque sapere dove sia cacciato costui.

Ama. Ma i ministri d'ordinario stanno in corte.

Luigi. Eh! in corte la ragazza non è mai stata: dunque egli dee essere qui, e voglio sapere se sia bello o brutto.

Ama. Il nostro è vecchio assai.

Luigi. Questi non dee essere. Un ministro vecchio non viene a cercare una ragazza di sedici anni in queste campagne.

Ama. E perchè non informarvi meglio?

Luigi. Sì andate, informatevi con chi fugge. Essa è scappata rossa come una bragia di fuoco. Non l'ha più fatto; non è accostumata. Ma la vanità mette tutto in moto, il sangue ed i piedi.

Ama. Ma questo è certamente un fantasma della gelosia. Un amante è sempre un visionario. Quello però ch' io non comprendo si è, come andiate cercando il fantasma appunto alla corte. Noi colà non abbiamo tai rapporti da sentirne anche qui in campagna l'effetto.

Luigi. Essa per altro dee sapere che al mondo vi è un ministro, e questi dee essere venuto qui, da due minuti a questa parte: perchè prima si degnava di stringermi qualche volta una mano e star meco qualche poco.

Ama. Caro Luigi, mi bisogna ripetere che non vi comprendo.

Luigi. Eh capisco ben io! Si vuole sagrificarla all' ambizione: il piano piacque alla ragazza, la vita della corte è così lieta . . . quello poi che sarà di me, chi se ne prende pensiero? L'ambizione è sempre fredda a qualunque sacrifizio.

Ama. Luigi, ben presto sarete contento.

Luigi. Per qual mezzo?

Ama. Per mezzo mio.

Luigi. Non v' incomodate... andrò io medesimo cercando pel mondo la mia felicità.

Ama. Oibò! in questo giorno istesso ho parlato per voi a mio marito.

Luigi. Ed egli approva?

Ama. Così mezz' e mezzo. Fa qualche difficoltà, ma saprò levarla.

Luigi (*con ironia*) Oh vi sarò molto tenuto!

Ama. La ragazza il saprà pure e verrà da voi.

Luigi (*allegro*) Carolina?

Ama. Sì.

Luigi. Che mi fugge?

Ama. Ah, mio caro, una ragazza bene spesso fugge per essere raggiunta. Dovevate correrle appresso.

Luigi. L' ho anche fatto (*fregandosi la fronte, e mostrandola ad Amalia*). Eccone il segno.

Ama. Ma che? correte con la testa voi?

Luigi. No; ma bensì senza testa. La seguitava: col ministro sempre in mente non vidi una colonna e vi urtai (*fregandosi c. s.*). Mi arde come il fuoco. Povera Carolina!

Ama. Vi ha forse urtato anch' essa?

Luigi. Oibò, ma essa soffrirà più di me quando sappia ch' io soffro.

Ama. Vi verrà un tumore.

Luigi. Che serve? L'ho guadagnato per conquistarmi l' amante.

Ama. Non si può negare che un duello con una colonna non sia molto glorioso . . . Venite qui, Luigi, lasciate che vi comprima la fronte per non ispaventare la ragazza con la enfiagione che potrebbe alzarsi.

Luigi. Mi comprimo da me.

Ama. Bisogna farlo più forte. Lasciatemi operare. (*gli comprime col fazzoletto la fronte*).

Luigi. Povera Carolina!

Ama. (*c. s.*) State zitto.

Luigi. Mi fate più male della stessa colonna.

Ama. Pazienza (*c. s.*) il dolore passerà presto.

Luigi (*gridando più forte*) Povera Carolina!

SCENA IX.

Carolina e detti.

Car. (*in fretta*) Che avvenne?

Ama. Il dolore t'ha chiamata per fargli compagnia. (*a Luigi*) Ora passerà il ministro come l'enfiagione (*via*).

SCENA X.

Luigi e Carolina.

Car. Che volete da me?

Luigi. Credo che la mia testa abbia un poco sofferto.

Car E perciò mi avete chiamata?

Luigi. Ho soltanto sospirato per voi.

Car. Voi sospirate come un cannone.

Luigi. Farà meglio il ministro.

Car. Oh se mi chiamate per affliggermi, non mi chiamate mai più. M'avete inteso, signore?

Luigi. Signore? va benissimo: suona bene: come se vi fossi presentato a corte.

Car. Questo non avverrà mai.

Luigi. Lo credo anch'io.

Car. Certamente, e ne sono contenta.

Luigi. Ma bene! Non avrei mai creduto che vi si potesse recar tanto piacere.

Car. Burlate pure, ma sarò felice.

Luigi. E chi ne dubita?

Car. (*piangendo*) Sì . . . felice.

Luigi. Col ministro?

Car. (*coprendosi il volto con le mani*) Con la morte.

Luigi (*prendendole una mano commosso*) Voi volete morire?

Car. (*svincolandosi con vivacità dice con calore*) Farò quel che mi piaccia. Mi basta che andiate in città.

Luigi. Ah dunque mi volete lontano? Ebbene, diverrò superbo anch' io. Domani partirò (*s' incammina: essa lo guarda. Si ferma e continua*). Anzi partirò oggi (*pausa c. s.*). Meglio fra un' ora.

Car. (*con commozione*) Siete tanto aspettato?

Luigi. Mi attende un assai triste avvenire.

Car. Voi medesimo nol credete. Alla corte tutto è giubilo.

Luigi. No, no, alla corte, sovra un monte voglio nascondermi, e colà piangere e maledire la ingratitudine degli uomini. Siate felice: addio (*per andare*).

Car. (*commossa assai*) Ascoltate.

Luigi. E che?

Car. Signore ...

Luigi. Questo non voglio sentirlo.

Car. Signor Tranquilli ...

Luigi. Non voglio sentirlo vi replico.

Car. Signor Luigi ...

Luigi. Ah il povero Luigi nemmeno è signore delle proprie inclinazioni.

Car. Un momento solo! chiamatevi come volete.

Luigi. Vorrebbe forse darmi elemosina la vostra compassione?

Car. Ah Dio! Se potessi darvi qualche cosa, quanto volentieri il farei! Ma ditemi ... credete voi

di poter essere più felice colà, di quello che ... di quello che il siate qui?

Luigi. Oh no!

Car. Dunque non posso comprendere ... Essa è poi tanto, immensamente bella?

Luigi. Adesso non vi capisco io.

Car. Ah voi non mi avete mai ... mai capito ... Del resto come sarebbe stato possibile? ... Ma è meglio così. Sicchè ... mio signore ... mio signor Luigi ... mio signor ministro ... addio.

Luigi. Carolina, che è questo? Voi parlate con tre persone a un tratto.

Car. Oh no! Tutt' i miei desiderii principiano e finiscono in voi.

Luigi (*con impeto*) In me?

Car. (*con effusione di cuore*) E in chi altri adunque?

Luigi. Ma il ministro?

Car. Il ministro non siete voi?

Luigi. Io? questa è nuova. Ma voi non andate alla corte?

Car. Io? neppure per sogno. E voi non partite per la città?

Luigi. Non mai se tu nol voglia.

Car. (*con gioia*) Ah Luigi, tu dunque non sarai ministro?

Luigi. E chi mi ha messo in tal posto, domando io?

Car. Lo zio ... il vecchio ... oh dio! ... no Luigi ... non partire ... non partire per carità.

Luigi (*guardandola con tenerezza*) Carolina!

Car. (*stringendogli le mani*) Qui l'aere è tanto buono!

Luigi. Noi vogliamo star qui.

Car. Caro ! sempre.

Luigi. Inseparabili. Lo vuoi tu ?

Car. Se lo zio il voglia.

Luigi. Oh egli vorrà . . . il vuole anche la zia.

Car. (*all' orecchio*) Io dico sì certamente.

Luigi (*stringendola al seno*) Io ancora.

SCENA XI.

Luigia e detti.

Lui. (*entrando per la porta laterale*) Anch'io.

Car. (*correndo a lei*) Cugina! cara cugina! Egli sa tutto ... ma lo zio ... oh lo zio, no.

Lui. Ma non gli avete parlato?

Car. No, perchè è partito come il solito ... adesso per altro posso parlare: anzi il farà un altro in vece mia : sì un altro ch' è tutta me stessa (*guardando Luigi con tenerezza*).

Luigi. E che non ha altri pensieri che te sola.

Car. Ora pesterò tanto, sinchè lo zio darà la sua approvazione entro pochi momenti. Vado in giardino, e quivi voglio cantare ... sì cantare, perchè quello che non si può dire si può cantare. Luigi, intanto in giardino mi solleverò un poco per parlar poi di nuovo (*tuttociò detto come ebbra dall' allegrezza, via correndo*).

SCENA XII.

Luigia, Luigi, poi il barone.

Luigi. Vado subito anch' io. Ma a proposito, questa mattina volevate parlar meco?

Lui. (*sorridendo*) E ve ne ricordate questa sera soltanto?

Luigi. Sono tanto distratto, così affannato, così pieno d' affari . . . non so comprendere come abbia perduta in siffatto modo la memoria.

Lui. Eh! so ben io dove ora si trovi. In giardino.

Luigi. Lo credo anch' io. Ma questo stato dee terminare.

Lui. (*sospirando*) Ah chi sa quante volte dovrete desiderarlo (*in questo il barone si presenta alla porta di mezzo, e vi si ferma per ascoltare*).

Luigi. Oh no! non mai. Nella certezza dell'amore sta la mia felicità. Voi mi avete condotto qui, per voi ho conosciuto che sia vero bene. (*baciandole la mano*) Mille e mille grazie! Più non potrei dirvi. Nel mio seno è più amore, di quelche la bocca possa esprimer parole.

Lui. Ora andate: fra un' ora sarete contento.

Luigi. Sì, dee succedere quel passo che debbe unirci per sempre.

Bar. (*tossisce e fa cadere una sedia*).

Luigi (*rivolgendosi*) Barone, voi qui?

Bar. Perdono, se quella sedia caduta vi ha impedito di proseguire.

Luigi. No: stava per andarmene. Tuttochè sia felice, vi sfido a scacchi. Voglio valermi anche con voi della mia contentezza (*via*).

SCENA XIII.

Luigia ed il barone.

Bar. (*inchinandosi*) Troppa bontà! (*pausa. Egli osserva Luigia*) Mi sapreste dire s'egli mi sfiderà presto? Sarà un momento allegrissimo per me.

Lui. Può essere che succeda ben tosto.

Bar. (*sedendosi*) Eccomi scacco matto.

Lui. Luigi vi somiglia affatt' affatto.

Bar. Ah! ah! tutto questo è dunque per la somiglianza che egli ha con me? Eppure è più grande; ha la faccia diversa dalla mia: altri capelli. Fuori di voi non credo che ad alcuno venisse in mente di supporci gemelli.

Lui. Cioè, intendo dire, che dodici mesi fa gli somigliavate.

Bar. Madama parla di un marito come di un serpente che abbia mutata la scorza.

Lui. Osservate bene Luigi. Egli è tenero, prevegnente, amoroso, riconoscente. Così eravate voi ora è un anno. Questa somiglianza io sola posso trovarla, agli altri non sarebbe sensibile.

Bar. (*balzando in piedi*) Dovrebbe dunque essere perduta affatto?

Lui. Dove i colori sieno ingarbugliati, il quadro non si conosce più.

Bar. Voglio ben io rimetterli a dovere.

Lui. Temo che sia tardi. La pittura era troppo bella. L'amore durevole è un dipinto di antica scuola, i nuovi maestri lavorano troppo in fretta, perchè le opere possano avere rassomiglianza coll' originale.

Bar. Mi terrò all' antica scuola. Solamente vi prego di non prender modello da Luigi. Mia cara Luigia, vogliamo star sempre in quella vecchia scuola.

Lui. E questo sarebbe vero amore, o solamente amor proprio offeso?

Bar. (*baciandole la mano*) Amore.

Lui. Che ama sè stesso.

Bar. In te. L' amor proprio è permesso se ti appartenga.

Lui. (*toccandolo dolcemente sur una spalla*) Ah sarebbe un dipinto di quella certa scuola . . .

Bar. Sì, di pittore che onora l' antica ed ama la moderna.

SCENA XIV.

Il ciambellano, Amalia e detti.

Ama. Eccoci desiderosi ambedue di sapere come state.

Cia. Un incendio, per chi abbia i nervi deboli, a modo di dire, è uno spettacolo assai pericoloso.

Lui. Il pericolo è passato, e mi trovo bene.

Cia. Tanto meglio. (*al bar.*) E quell'amico là nel cortile, come va? La gamba è migliorata?

Bar. Per mezzo dell'arte spero ricuperarlo. Avete mai veduto il suo ritratto?

Cia. Che? si avrebbe anche fatto dipingere?

Bar. Sta appeso nella camera della contessa: è opera delle sue mani, e potete ben credere quanto mi sia prezioso.

Cia. (*guardando Ama. istupidito*) Eh per quelle mani passa alla posterità ogni cosa, foss'anche un sorcio.

Bar. Ma voi non avete veduti i disegni della signora. Che gusto! che invenzione! che malía di chiaroscuro!

Cia. (*vorrebbe parlare, ma le parole, come dire, gli rimangano a fior di labbro. Guarda sua moglie c. s.*).

Ama. (*sollecitamente, onde impedire che sia osservato il contegno del marito*) Ah perchè ci avete privati prima di un tanto piacere?

Bar. Ma già, lo dico sempre. Qui la troppa modestia guasta ogni cosa.

Lui. Il signor barone sa poi anche, che la soverchia lode puzza di adulazione.

Bar. Questo a vostro riguardo è impossibile. Ma a proposito, voi da tre giorni in qua non avete cantato. Se ardissi pregarvene . . .

Lui. È inutile. Sono infreddata.

Bar. Non infreddata, ma troppo timida, perdonate. Domani dunque?

Lui. (*mezz' inquieta*) Nemmeno.

Cia. Cantate quantunque infreddata. Per compiacenza il merito è anche più grande.

Lui. (*con cortesia*) Se lo desiderate veramente... oggi per altro ho i nervi troppo sconcertati.

Ama. Domani dunque?

Lui. Domani.

Ama. (*guarda ridendo il marito*).

Lui. D' altronde quest' oggi avete alcuni affari che vi attendono. Luigi è andato in traccia di voi.

Cia. So che voglia. Sono pertinenze della tutela.

Lui. Gli occhi della ragazza debbono avervi detto ch' essa lo ama.

Bar. Ah! ah! questo era che Luigi chiamava la sua felicità?

Lui. E che altro potrebbe essere?

Bar. Curiosa che per tutto ciò vi baciasse così focosamente la mano. Del resto va bene che le cose vengano sempre in chiaro (*da questo momento in poi tutta l' azione del barone si fa sempre più fredda, anzi non sembra più nemmeno prender parte al dialogo*).

Cia. Io mi regolerò secondo il vostro desiderio (*a Luigia*).

Lui. Per conseguenza Luigi sarà contento.

Cia. Per conto mio sieno pur felici quanto vogliono.

Ama. Andiamo subito a consolarli.

Cia. (*a Luigia*) Intanto non vi dimenticate della promessa.

Lui. Tutt' altro: anzi voglio festeggiare con musica nuova l' unione di quei giovinotti.

Ama. (*al bar. osservandolo sempre*) Questo piacere il dobbiamo a voi.

Bar. Sentirete, sentirete che ha bellissima voce.

Cia. (*guarda la moglie, essa ride*) Io poi vi prego di farmi vedere quel ritratto . . .

Bar. Sta là entro appeso alla parete. Per altro vi consiglierei sempre di guardare la bestia in natura, signor ciambellano. Quello spirito, quegli occhi non si ponno dipingere.

Cia. (*ridendo da sè*) Come noi, come noi. (*a sua moglie*) Contessa, andiamo.

Ama. (*a Lui.*) A domani dunque la musica?

Lui. Sì, col matrimonio.

Cia. (*inchinandosi da sè*) Dio sa che cosa succederà domani (*via con Amalia*).

SCENA XV.

Luigia ed il barone.

Lui. Oibò, non indovineranno che siamo maritati.

Bar. Ma ditemi in grazia, da che cosa?

Lui. Eh! pur troppo non ve n' accorgete. Se alla fine del passato dialogo vi foste guardato in uno specchio, avreste veduto che il vostro volto era

freddo, agghiacciato come quello d'un lappone.

Bar. Bisogna dire in Lapponia abiti bruttissima gente, se vi compiacete di paragonarvi il marito. Io del resto non trovo ragione dei vostri rimproveri, mentre ho sfoderato in faccia loro tutta la somma delle vostre cognizioni.

Lui. Tosto che passò la febbre dell' amor proprio offeso, vi passò anche quella della tenerezza, non è vero?

Bar. (*sbadigliando*) Oh in quanto a tenerezza ne ho una febbre continua.

Lui. Almeno è fredda questa febbre. Ma così pure durante lo stato matrimoniale i nervi ci lasciassero cheti: (*siede sul sofà*) i miei sono molto fastidiosi.

Bar. (*sedendole vicino*) Mi trovo come arruotato. (*sbadiglia*) La caccia, il caldo, e quelle eterne passeggiate torrebbero il buon umore al più valente uomo del mondo.

Lui. Oh Dio! la mia testa! . . oh se potessi riposare un momento.

Bar. Mancano ancora pur troppo quattro lunghissime ore anzichè possiamo sopire in letto le noie della vita. Volete intanto che vi legga qualche cosa?

Lui. Oh sì, sì, quello che avevamo a dirci, in dodici mesi l' abbiamo detto, sicchè una raccolta di nuove parole, non è capitale inutile per noi.

Bar. (*prende un libro e legge*) « Imeneo, favola ».

Lui. Credete voi che non saria stato migliore, se si fosse rimasto sempre favola?

Bar. Può essere. Ma chi sa che nella favola non sia meglio che nel vero. (*legge*)

« Con fiera pugna due fratelli a gara
Combattean disperati.
D' amor la fiamma ardea
Quando Imen s' ascondea:
Alfin la fiamma estinse
Il minor nume, e vinse.
La culla allor d' Imene vincitore
Fu la tomba d' amore.
La favoletta dice
Che sol la notte ad Imeneo s' addice.
Mal per colui che di stracciar intende
Con rea mano profana
Quelle provvide bende
Che agl' occhi mise la natura umana!
Guai per chi covi in petto
Il livido sospetto!
Nell' impero d' Imen sol questo ha sede,
Quegli che vive di perpetua fede ».

Come vi piace? (*pausa, aspettando risposta*) il giudizio intorno a poesia appartiene esclusivamente alle donne. Le donne sole sentono con forza quanto noi uomini possiamo appena comprendere. (*pausa c. s.*) Ma chi poi vorrebbe spender lunghe chiacchiere intorno simili bazzecole? Voi avete altre volte giudicato con rapidità di opere di altro merito, e con senno. Sicchè di

questa qui . . . (*osserva Luigia che si è addormentata*) Ah ! ah! è inutile il domandare. È propriamente addormentata. Pare impossibile come sia di nervi deboli quella povera donna! Appena trovasi sola col marito, eccoti il benigno Morfeo che le getta un cesto di papaveri addosso. (*si rivolge dall'altra parte e sbadiglia*) « Imeneo: favola. » (*sbadiglia*) Mi comparirà anche in sogno ... eh il sonno ... (*c. s.*) è un dono del cielo . . . perchè gli uomini . . . (*c. s.*) possano dimenticare almeno per poco le loro miserie . . . oh! . . . sì . . . (*si addormenta*).

SCENA XVI.

Amalia, poi il ciambellano e detti.

Ama. (*dalla porta laterale, veggendo che dormono accenna di dentro e chiama a bassa voce*) Signor ciambellano, signor ciambellano.

Cia. (*uscendo*) C' è forse qualche nuovo documento?

Ama. (*ponendogli una mano alla bocca*) Zitto! dormono.

Cia. Sonno quieto e piacevole come quello che manda la noia.

Ama. Ei le rivolge le spalle.

Cia. Eh ! il matrimonio si tradisce anche dormendo.

Ama. Zitto, zitto! le persone maritate non si deb-

bono svegliare. Il sonno almeno le fa dimentiche del loro stato penoso.

Cia. (*sempre a bassa voce*) Tutto è pronto, si risveglieranno spaventati.

Ama. Vi occorrono altre prove?

Cia. Oibò, questa è troppo parlante, e basta per tutte. Sono veramente . . .

Ama. Marito e moglie (*si mettono entrambi un dito alla bocca e partono*).

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Il ciambellano che tiene fra le mani una carta e legge, e Carolina mettendo la testa fuori della porta di mezzo.

Car. Ora mi sarebbe permesso di parlare?

Cia. (*pone la carta sur un tavolino*) E chi te ne impedisce?

Car. (*si guarda intorno timorosa, poi s' avanza*) È vero, voi nol sapete. Ah aveva proposto di non parlare, sinchè . . . (*vergognandosi*) Luigi non vi ha detto tutto?

Cia. Sì, so ogni cosa.

Car. (*imbarazzata*) E quando credete che potrò tornar a favellare?

Cia. Questo dipende da te.

Car. (*con vivacità*) Parlo dunque subito . . .

Cia. No: aspetta un momento. Si tratta, per modo di dire, di una bazzecola. Tu sai che i tuoi beni sono uniti coi nostri, e per conseguenza la divisione occuperebbe molto tempo che non ho da perdere. Un capitale di tua ragione è investito

presso di me con la conveniente ipoteca. Sarebbe bene ch' io lo tenessi. Che te ne pare?

Car. Tenetelo pure.

Cia. Ho stesa qui una formula (*mostrando la carta*) che accomoderebbe ogni cosa. Non hai che soscriverla.

Car. E Luigi?

Cia. Sarà tuo marito.

Car. (*corre al tavolino dove il ciamb. ha messa la carta*) Ditemi dove debba porre il nome.

Cia. (*trattenendola*) Ragazza mia, tu non conosci ancora il valore di una sottoscrizione, ed io non vorrei mai il rimprovero di aver preso partito della tua inesperienza. Dei sapere ciò che soscrivi. Il capitale è ragguardevole.

Car. E Luigi?..

Cia. Sarà tuo marito.

Car. (*prende la penna con vivacità*) Lasciatemi scrivere.

Cia. (*trattenendola*) Ricordati che il capitale rimane per vent' anni presso di me.

Car. E Luigi?

Cia. Sarà tuo marito.

Car. (*liberandosi*) Lasciatemi dunque ch'io scriva.

Cia. Ora sai ogni cosa... Soscrivi.

Car. E Luigi?

Cia. Sarà tuo sposo fra otto giorni.

Car. (*corre per soscrivere*) Bene! Bene!

Cia. (*fermandole la mano*) La tua volontà, ricordati, è libera.

Car. Sì, sì... ma Luigi...

Cia. Sarà tuo marito.

Car. (*fuori di sè dall' allegrezza*) Ditemi soltanto se il nome debba star al di sopra o sotto lo scritto.

Cia. Qui, qui (*additandole il luogo con un dito: essa soscrive*) Ora non manca che il nome di Luigi.

SCENA II.

Luigi e detti.

Luigi. Mi avete fatto chiamare?

Cia. Sì, e venite appunto quando è bisogno di voi.

Car. (*sotto voce a Luigi*) Ho parlato, mi perdona.

Luigi. Attendo dalla vostra bontà una risoluzione che dee farmi felice.

Cia. Questa risoluzione è già mezzo fatta. Non manca che il vostro nome, e tutto è terminato.

Car. (*conduce Luigi con vivacità al tavolino e gli dà la penna*).

Luigi. Permettete ch' io legga quello che debbo soscrivere.

Cia. (*gli porge la carta. Carolina spinge Luigi con ambe le mani perchè soscriva*).

Luigi. Ma qui è un articolo...

Car. (*gli mette una mano alla bocca e gli dà con l' altra la penna*).

Luigi (*liberandosi*) Qui è un articolo che riguarda soltanto Carolina...

Cia. Essa ha sottoscritto, come vedete.

Luigi (*guardando Carolina*) Anche letto?

Car. (*afferma con la testa a più riprese, e gli fa cenno ch' egli pure soscriva*).

Luigi. Ebbene dunque non ho più che dire. Mi rimetto al suo cuore. I suoi beni sono cosa sua (*sottoscrive*).

Car. (*come ripigliando fiato*) Lode al cielo, ora posso parlare ancora.

Cia. (*prendendo la carta*) Vi desidero ogni felicità.

Car. Adesso voglio parlare anch' io: con tutti voglio parlare: tutti debbono sapere come e perchè sono felice (*sempre gridando*).

Cia. Questo si chiama godere (*mettendosi le mani alle orecchie*) della contentezza, e farne parte anche agli altri.

Car. E questo il faremo subito.

Cia. Bene, bene. Intanto va innanzi.

Car. Egli verrà appresso?

Cia. Subito. Nell' amore la donna va innanzi tutto: nel matrimonio, dopo ogni cosa, anche dopo il marito, quando ha qualche pensiero pel capo, od è senza riguardi.

Car. Così tu non sarai, Luigi?

Luigi (*strignendole una mano*) No, mai. Te lo giuro.

Cia. Lasciamo stare i giuramenti, perchè l' avvenire è sempre ignoto.

Car. Oh io avrò cura che si rimanga di continuo qual è.

Cia. Se vi riesce, fatene palese il modo in un'opera, e vi prometto migliaia e migliaia d'associati.

Car. (*prende Luigi pel vestito*) Luigi, andiamo. Lo zio ci fa male co' suoi sospetti (*via con Luigi*).

SCENA III

Il ciambellano solo.

Cia. Qui l'affare è terminato e con vantaggio. Eh! l'uomo trova da negoziare in ogni luogo. Il gran signore con le parole, ed il mercante con le sue merci. Ecco, la ragazza mi ha lasciato un capitale, ed io le ho dato un uomo. E poi che vengano a dirmi che il commercio degli schiavi è una vergogna!

SCENA IV.

Amalia e detto.

Ama. È terminato tutto?

Cia. Per metà (*dandole la carta sottoscritta*). Con l'amore le faccende si finiscono presto, ma col matrimonio... uhm! la cosa è più difficile.

Ama. Ma tutto è pur chiarissimo?

Cia. Non so, non so. Vi ho pensato sopra, ed alcu-

ni modi di favellare non piacciono nè punto nè poco.

Ama. E non avete veduto da voi medesimo?

Cia. Sì, è vero; ma mi ronzano sempre intorno le orecchie migliaia di dubbi. Poco fa era qui il barone, e l' ho sentito io medesimo dire a Luigi queste precise parole: « La contessa è un tesoro. »

Ama. E supponete che abbia avuta in mira la moglie?

Cia. Senza dubbio. Sapete pure che un uomo maritato a meno che non sia in istato di delirio per malattia, di sua moglie non può mai, mai parlar così. Ma egli era in salute perfetta. Fa così un marito, dico io?

Ama. No veramente; ma le vostre orecchie dunque ci darebbero causa perduta?

Cia. Oibò: per altro per una certa somma transigerei: il resto lo donerei per quello che ha sofferto quella povera donna.

Ama. Era poverissima, e che ha patito?

Cia. Eh! chiamate un nulla voi lo starsene due anni con un vecchione per marito conficcata in una campagna?

Ama. Già, già: il gentilissimo signor ciambellano sente compassione per tutti, fuorchè per sua moglie.

Cia. Ma, cara mia, che vorreste? Una compassione che paghi i nostri debiti, od una lite che duri vent' anni? E poi finalmente verrebbe colui col *tesoro* in bocca, ed eccoli vincitori.

Ama. No... ma... (*guardando per la finestra*) oh ecco appunto il tesoro che se ne viene a questa parte.

Cia. L' attendo a piè fermo.

Ama. Ricordatevi dei debiti, dei vostri figli, dei nostri documenti...

Cia. Eh! gli so tutti a memoria. Inoltre si aggiungono il sonno...

Ama. Il canto...

Cia. I disegni...

Ama. La infreddatura. Coraggio, coraggio (*abbracciandolo*). Se il piano riesce, voglio anche abbracciarvi un' altra volta (*via*).

Cia. Oh se gli avessi veduti abbracciarsi in tal guisa non sarei certamente dubbioso.

SCENA V.

Luigia e detto.

Lui. Signor ciambellano, voi cercate la solitudine.

Cia. Sì, presso voi. Ognuno è sicuro trovarla nelle vostre stanze.

Lui. La solitudine è l' amica del cuore.

Cia. E qui bisogna anche amarla, perchè tutti sono pieni di occupazioni. Mia moglie con la bella natura, il barone col suo fido Melampo...

Lui. Egli è troppo allegro per vivere solitario.

Cia. Ah dunque (*ridendo*) l' amica del cuore non è per lui?

Lui. La sua passione è la caccia.

Cia. Che sicuramente non è la vostra.

Lui. No, io temo ciò ch' egli ama.

Cia. (*da sè*) Come noi, come noi: (*forte*) del resto voglio avvisarlo che dimetta alcune costumanze...

Lui. Oh un uomo non dimette mai quello ch' egli ama.

Cia. Sì, sì, anche il migliore è talvolta capriccioso.

Lui. Pensate come sieno gli altri se il migliore è così.

Cia. (*ridendo*) L'avete osservato anche nella solitudine? Ma si cangerà, si cangerà. Per esempio talvolta vi siede in faccia, parla poco, mangia molto, e corre intorno a caccia di mosche per le pareti.

Lui. (*sospettosa*) Questo al più vorrebbe dire che non può sofferire le mosche.

Cia. Ma che stia trattenendosi con quegli animaletti un forestiere mentre trovasi in quella stanza la padrona di casa giovane e bella?

Lui. È meglio cacciar mosche che grilli.

Cia. Andrà a caccia anche di questi quando glielo permettano le mosche. Ieri egli stava seduto fra voi e quella dama straniera. Parlò con essa soltanto, e bene spesso vi rivolgeva le spalle.

Lui. Non è maraviglia il trovare un giovane poco gentile.

Cia. Dimando perdono, ma dee far così un forestiere?

Lui. A che proposito tutto questo?

Cia. Eh niente. Voi sapete che il nostro principe ama lo sfarzo?

Lui. E che importa a me?

Cia. Le inclinazioni dei grandi sono una specie di ordini per gl' inferiori, e ci mandano in rovina.

Lui. In questo fa male. Ma perchè tutto questo preambolo?

Cia. (*traendo di tasca una carta*) Per dirvi che i miei beni sono carichi di debiti; la buon'anima di vostro marito e mio amatissimo cugino ha lasciato a voi molte ricchezze, ed a me certe pretensioni...

Lui. Pretensioni?

Cia. Sì quando fosse avvenuto un certo caso, che voi sapete e ch' io non voglio nominare.

Lui. Aspettate che avvenga, e poi fate valere i vostri diritti.

Cia. (*porgendole sollecitamente una penna*) Soscrivete dunque per l' avvenire, ed io rinunzio a qualunque diritto.

Lui. (*legge e gli restituisce la carta*) Voi mettete a caro prezzo il valore di un uomo.

Cia. Credete veramente così?

Lui. Troppo alto.

Cia. Voi parlate come chi conosce a perfezione il valor di una cosa. Nell'amore il prezzo non è mai troppo: nel solo matrimonio scema di assai.

Lui. Sì?

Cia. Eh! lo so per prova io. Domandate, domanda-

te a mia moglie quanto io vaglia. La somma che spenderebbe farebbe pietà.

Lui. Ma io non sono in tal caso.

Cia. (*ridendo*) Anche questo il so. Ma badate però che non vi accadesse un caso legale... che... (*con forza*) vi procurasse poi l'incomodo di dover giurare...

Lui. (*con istupore*) Io?..

Cia. (*guardandola fisso*) Non altro poi che giurare, e restare nel pacifico possedimento di quanto tenete.

Cui. (*prende con sollecitudine la penna e soscrive*) Io ho più di quanto abbisogno, e d'altronde mio marito era con voi legato in parentela. (*ritornandogli la carta*) Faccio il sagrifizio alla sua memoria.

Cia. Vi ringrazio, carissima cugina. Fo subito caricare i bauli. Non voglio più rimanermene nemmeno un giorno a carico della bella natura (*via*).

Lui. Che mai ho fatto? Egli ha ragione; l'amore non ha prezzo, ma questi è un fanciullo, e la felicità della vita fugge ordinariamente quando è giunto alla virilità.

SCENA VI.

Carolina, Luigi e detta.

Car. (*correndo a Luigia*) Avete saputo la nostra felicità?

Lui. La cosa è riuscita assai presto a buon fine.

Car. Vi pare, sì? ed a me sembrava là in giardino che il tempo non passasse mai! Volai qui, trovai una carta, e dopo messovi non altro che il mio nome, tutto fu terminato.

Luigi. Essa ha voluto così, ed ammiro tanta bontà. Ora io spero che in avvenire, contessa, amerete ugualmente Carolina anche come mia moglie.

Car. Vi prego però di non amar *voi* mio marito.

Lui. Ecco qui, già siete gelosa. La rosa principia a mostrare le spine. Ho già precedentemente conosciuto il capriccio.

Car. Ah non sapete, Luigia mia, che costui comincia a conoscere i miei difetti?

Lui. È un futuro marito. Ma io quest' oggi sto sì male, che appena posso prender parte con voi alla vostra allegrezza.

Car. Lasciamola quieta, Luigi: d' altronde abbiamo tanto che fare per rendere tutti partecipi della nostra felicità ... (*tutt' a un tratto arrestandosi e pensando*) se poi sia felicità.

Luigi. Il dubbio viene veramente assai presto.

Lui. Meglio che troppo tardi ...

Car. Non è vero, cugina? Ah se non vi sentiste male, vorrei istruzione su questa materia. Verrò più tardi a domandarvene.

Luigi (*già arrivato alla porta*) Lasciamo sola la cugina.

Car. Aspettate. Oh! ma voi siete pensierosa?

Luigi. Avete ancora qualche dubbio?

Car. (*allontanandolo dalla porta*) Permettete. Ben tosto sarete mio sposo, ma per ora tocca a me la precedenza (*via*).

Luigi. Spero che con le sue attenzioni mi farà passare giorni felici (*via*).

SCENA VII.

Luigia sola.

Lui. (*guardandogli dietro*) Ah! le attenzioni presto finiranno. Vi sottentreranno sentimenti di minor forza, ma più tranquilli. Nel matrimonio tutto è quiete, e le nubi e le burrasche della vita passano innanzi con nostro poco timore, dove siamo tra le braccia di un vero amico.

SCENA VIII.

Il barone e detta.

Bar. (*entra con vivacità, avendo un pugno d'erbe fra le mani*) Il cataplasma ha fatto prodigii; esso non zoppica più.

Lui. (*prendendogli una mano*) Sono assai inquieta.

Bar. Tranquillizzatevi. Domani può tornar meco a caccia.

Lui. (*lasciandogli la mano*) Ah dunque bisogna essere un cane per aver compassione da voi?

Bar. Ma, cara mia, voi non zoppicate, anzi se voi medesima nol diceste nessuno s' accorgerebbe alla cera della vostra inquietudine.

Lui. Il nostro segreto è palese...

Bar. (*con istupore*) Oh! a chi?

Lui. Il ciambellano me ne ha parlato.

Bar. (*fuori di sè*) E voi?.. avete risposto?

Lui. Rimasi stordita.

Bar. (*c. s.*) Ah dovevate lasciarlo parlar sempre solo, senza rispondergli.

Lui. Oh dio! e come non poteva accorgersi che siamo maritati?

Bar. Perchè? perchè? domando io.

Lui. Ecco voi vedete la mia angoscia, e volete acchetarmi con cattivo modo.

Bar. Lasciamo stare adesso queste fanciullaggini. Che cosa gli avete risposto?

Lui. Risposto niente: ma egli vi ha dipinto in tal guisa, vi ha descritto in tal maniera, che un cieco avrebbe conosciuto un marito.

Bar. Oh sì, sì: e poi non ci conosceranno!

Lui. Per conto mio?

Bar. Qualunque cattiva pittura che vi si presenti mostra agli occhi vostri il mio ritratto.

Lui. Ah pur troppo sotto la sua ha messo in chiare lettere il vostro nome. (*sotto voce*) Ho comperato il suo silenzio con una sottoscrizione...

Bar. Voglio che ve la restituisca subito (*per andare con impeto*).

Lui. Dove andate?

Bar. Il mio onore è offeso (*c. s.*).

Lui. (*trattenendolo*) No, in iscambio è guarentito l'amore.

Bar. (*tenero*) Per me tu non dei perder alcuna cosa.

Lui. (*con fuoco*) Ah dimmi sempre così ed ho tutto guadagnato!

Bar. Non bisogna permettere che queste arpie facciano preda in questi luoghi, altrimenti torneranno affamate ogni anno per divorarci.

Lui. No, no, Adolfo, stanne sicuro non torneranno. Sia tu sempre mio vero amico, e sarà un nulla quello che abbiamo dato per prezzo dell'amor tuo. Ti attendo (*entra nelle sue stanze*).

Bar. Donna veramente adorabile! (*mentre si accosta alla porta laterale s' incontra nel ciambellano ch' esce dalle sue stanze*).

SCENA IX.

Il ciambellano e detto, poi Amalia di dentro.

Cia. Vorreste forse me, signor barone?

Bar. Appunto.

Cia. Stanno là dentro apparecchiando per la partenza: sicchè permettete che vi riceva qui.

Bar. Oh fa lo stesso: voi, signor ciambellano, poco fa avete espressa una supposizione che mi riguarda?

Cia. Non vi sarebbe al mondo mai certezza, dove non si principiasse col supporre.

Bar. Ed in che cosa è fondata questa vostra ipotesi?

Ama. (*di dentro*) Signor ciambellano?

Cia. (*imbarazzato*) Vengo, vengo.

Ama. Fate presto (*c. s. e più forte*).

Bar. Ma vi prego d' una spiegazione.

Cia. (*c. s.*) Adesso è impossibile. Non sentite che quella benedetta mia moglie, per modo di dire, ha un *crescendo* in gola che farebbe tremar le muraglie?

SCENA X.

Amalia e detti.

Ama. (*uscendo dalla medesima porta, da che è uscito il ciambellano*). Ma dove state voi? Quel povero bambino non vuole acchetarsi.

Cia. Eh! lasciatemi in pace. Colui peggiora ogni giorno. Non posso sedermi un istante che non mi si attacchi alle gambe.

Ama. È così gracile...

Cia. Eh via, raccontatelo a chi volete. Egli morsica come un cane da macellaio: io l' ho scacciato, ecco tutto.

Ama. Gli avete fatto tanto male. Povero piccino!

Cia. Caro barone, questo piccino qui della contessa moglie è quel ragazzaccio di tredici anni, che bene spesso ha l' innocente piacere di morsicarmi a sangue le polpe delle gambe.

Ama. Bisogna pure accordare qualche passatempo ai bambini.
Cia. E per iscopo de' suoi trastulli debbo accordargli forse le mie gambe? Seguitate, seguitate ad educarlo in tal guisa che un giorno avremo qualche cosa di buono.
Ama. Intanto venite ad acchetarlo voi.
Cia. Vorrebbe forse tornare alle gambe?
Ama. Lasciate soltanto che vi baci una guancia.
Cia. Il cielo me ne liberi! Pianga pure sinchè gli pare e piace.
Ama. Non parto di qui, se non venite anche voi. Gli ho promesso di ricondurvi.
Cia. (*impazientito*) Sì, sì vengo. Caro barone, vi domando perdono: ritorno subito. È una vera fortuna a questi tempi aver figliuoli. Alcuni mungono la borsa, altri vi succhiano il sangue delle polpe. E debbo anche ringraziare il mio di accontentarsene.
Ama. Ora riconosco il cuore vostro.
Cia. Vedete barone? da questo noi mariti ci facciamo conoscere (*via con Amalia*).

SCENA XI.

Il barone poi Luigia.

Bar. Noi?.. Ma io non ho fanciulli che mi morsichino le gambe (*sdraiandosi sul sofà*). Sarei per altro curioso di sapere da che segni mi conosca per ammogliato!

Lui. (*dalle sue stanze*) Sei solo?

Bar. Sì, il ciambellano è nelle sue stanze trattenutovi dai denti del suo fanciullo.

Lui. Il cocchio è pronto nel cortile. Spero che presto sarem soli.

Bar. Senza disturbi e felici.

Lui. (*ridendo*) Io co' miei libri, e tu con le lepri. Ingannerò il tempo a vicenda con te e con le bestie. Chi sa che una lepre non sia più compiacente di un uomo.

SCENA XII.

Il ciambellano e detti.

Cia. (*dalle sue stanze si ferma sulla porta*) Disturbo?

Lui. Oh no! parto io (*via*).

SCENA XIII.

Il ciambellano ed il barone.

Cia. (*al barone che si era alzato impetuosamente alla comparsa del ciambellano*) Usate voi sempre di star seduto, e lasciarvi in piedi dinanzi le signore?

Bar. Era distratto.

Cia. (*gli prende ridendo una mano*) Come noi, come noi. E chi cercherebbe altre prove? (*gli*

dà una carta che il barone legge rapidamente) Vi prego di dare questa carta alla contessa. Vedete che in essa rinunzio a qualunque pretesa.

Bar. (*con cortesia ed imbarazzo*) Gliela darò subito.

Cia. Intanto vado ad ordinare che si attacchino i cavalli, perchè partiamo a momenti.

Bar. Le dirò anche questo.

Cia. Aggiungete che quando si vede un uomo che precede una donna senza badarle, che non le dà aiuto in un passo difficile, che non le raccoglie il fazzoletto caduto, che non le loda un nuovo vestito, e ch' essa non l'ascolta quand' egli parla di lettere, che quando legge sbadiglia, le aggiungerete dico che non abbisogna essere astrologhi per indovinare che sono marito e moglie! Statemi sempre bene ed amate sempre il vostro umilissimo servitore, non astrologo, ma indovino sicuro (*via*).

SCENA ULTIMA.

Il barone, poi Luigia.

Bar. (*apre la porta delle camere di Luigia e chiama*) Luigia?

Lui. (*uscendo*) Mi riporti la carta sottoscritta?

Bar. No, ma in iscambio la rinunzia del ciambellano a qualunque pretesa.

Lui. (*prende la carta con vivacità; egli le pren-*

de ambedue le mani, e la carta cade. Essa svincola una mano e si abbassa per togliere di terra la carta : egli tiene l' altra fra le sue e dice con tenerezza).

Bar. Posso ora dire a tutti che sei mia?

Lui. (*alzando la carta il guarda sorridendo*) Sì, ma talvolta già se ne accorgeranno da per sè stessi.

Bar. (*si abbassa con rapidità per togliere la carta da essa già levata*) Questa sarà l' ultima.

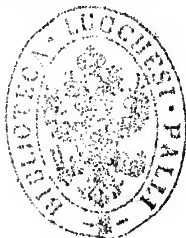
Lui. (*con tenerezza*) Davvero?

Bar. (*abbracciandola*) Debbono saperlo, ma non accorgersene.

TRE EREDI SENZA EREDITA',

COMMEDIA

DI C. L. COSTENOBLE.



AI LETTORI

LUIGI CARRER.

La seguente farsetta non è gran cosa in sè stessa, ma recitata con garbo può divertire, attesi i continui equivoci de' quali è tutta sparsa. Tali sono presso a poco le farse del nostro tempo, cominciando da quelle celebratissime dello Scribe. Con esse si tende a riempiere lo spazio assegnato solitamente alla rappresentazione teatrale, e a cui non bastano i drammi della moderna scuola, in cui l'azione non cammina soltanto, ma precipita verso la fine. In queste farse vi è ancora una specie di ristoro, o contravveleno che si voglia, alle catastrofi luttuose de' drammi anzidetti, la copia de' quali darebbe modo alle comiche compagnie de' giorni nostri di produrre ogni sera que' terribili effetti, che dicesi aver prodotto una sola l'antichissimo Eschilo colle sue furie nell' Oreste. *Dovendo la nostra raccolta rappresentare, in quella più compiuta guisa che ne fos-*

se possibile, l'immagine dell'attuale gusto teatrale, non dovevasi trasandare nemmeno questa specie di piccioli drammi. Dello Scribe abbiamo già dato Le sartorine; *leggansi ora i* Tre eredi senza eredità, *lavoro di mano non tanto famosa come quella, ma pure non immeritevole, a quanto ne sembra, di far parte della nostra raccolta. Chi trovasse in essa farsa troppa leggerezza, ha in altri drammi di che contentare il suo desiderio. E prima di darne taccia al raccoglitore pensi che si deve sceglier da esso vivanda per ogni palato.*

PERSONAGGI.

GOTTARDO CAVICCHIA, domiciliato in Napoli.
CRISTOFORO LESINA, domiciliato in Roma.
ENRICO, vetraio.
CATTERINA, ostessa.
GIANNINA, sua figlia.
CECCO } avventurieri.
GABRIELLO }
Un cantiniere.

La scena succede in una osteria situata sulla strada fra Roma e Napoli.

ATTO UNICO.

SCENA PRIMA.

Sala comune con due porte di faccia
e due laterali.

Cecco e Gabriello che vengono ambedue dalla porta di faccia a sinistra.

Cec. (*vestito decentemente*) Vien qua, in questo luogo possiamo parlare senza soggezione. Benvenuto, amico mio, da Roma. E così come è andata la faccenda col carissimo signor Lesina? Le cose promettevano bene.

Gab. (*vestito miseramente*) Ah credo che debba ancor nascere chi possa cavare un baiocco da colui.

Cec. Ma come? non sentì con piacere che il povero suo cugino non passeggi più per queste miserie?

Gab. Anzi fu per strozzarmi dall' allegrezza: poi si mise a gridare: « Gottardo Cavicchia è morto? il ricco Gottardo non è più? Oh vanità delle cose umane! Egli era mio parente, mio strettis-

simo parente; anzi non può aver altri eredi che questo povero sventurato! oh cielo ti ringrazio! in tal modo potrò mostrare ai miseri la bontà del mio cuore ».

Cec. Intanto poteva principiare . . .

Gab. Da me? oibò!

Cec. E non ti ha dato propriamente . . .

Gab. Neppure un baiocco: te l' ho già detto.

Cec. Ed alloggiasti . . .

Gab. In casa sua.

Cec. E mangiare?

Gab. Da lui, pur troppo, da lui.

Cec. Ma perchè questa esclamazione?

Gab. Perchè se non fossi fuggito, in poco tempo sarei morto di consunzione. Immagina: mangiare una sol volta per giorno, ed in quella non aver altro che pane durissimo e nero da cani, inzuppato in cattivo brodo di fagiuoli: aggiungi vino adacquatissimo, ed avrai uno schizzo della bella vita che si faceva in sua casa. E pensa ancora che mi sono spacciato pel celebre dottor Scodella, che altrimenti saria stato anche peggio. Poi quel maledetto uomo non ha in bocca altro che lamentazioni sulle umane miserie: in somma in cinque giorni io non sapeva più se avessi o non avessi budelle. Sicchè più che di trotto tornai a Napoli.

Cec. Male! male assai!

Gab. Ti saranno andate per miglior verso le faccende da quell' altro?

Cec. Eh no. Anche il signor Cavicchia sentì con piacere la morte del cugino, ringraziò la fortuna che l'avesse messo in situazione di poter eseguire i progetti che aveva in mente: me ne regalò una felicissima descrizione, ma danari? oibò, nemmeno un quattrino.

Gab. E così un piano tanto bene ideato va in aria!

Cec. Eh non ci veggo rimedio! Pare impossibile che quei due vecchi birboni neppure con tante speranze abbiano cavato qualche cosa di saccoccia!

Gab. Non si conoscono di persona, ciascuno crede ereditare riccamente dall' altro, e fanno quasi morire di fame le persone caritatevoli che recano loro così lieto annunzio!

Cec. Ma! dirò anch' io: vanità delle cose umane!

Gab. Intanto per altro tu qui hai trovato buon nido, non è vero?

Cec. Sì, sì, non c' è male. Sai che l' ostessa mi stima molto, per parlare con umiltà; anzi dentro oggi vuole ad ogni costo che sia suo sposo . . . per conseguenza il padrone di quest' albergo sarò io.

Gab. Ti desidero buona fortuna. Del resto questo bene lo devi a me.

Cec. A te?

Gab. Certamente. Per imbrogliare la vecchia, io ti lasciai la parte di padrone, e tenni per solo passatempo quella di servitore.

Cec. E ciò che importa?

Gab. Moltissimo, perchè devi pagarmi il beneficio. Sai che la tua futura metà possede un capitale di duemila doppie.

Cec. È vero.

Gab. Ebbene, me ne darai la metà.

Cec. La metà? oh questo è troppo!

Gab. (*ridendo*) Così dividono i buoni fratelli.

Cec. (*con superbia*) Non temere: mi ricorderò di te.

Gab. (*c. s.*) Oibò: voglio vino chiaro io, e subito, capisci? non mi fido delle tue promesse: massimamente dopo che la spacci da signore.

Cec. (*indispettito*) Sei importuno.

Gab. Vino chiaro ti replico.

Cec. Adesso non mi seccare.

Gab. Bada che parlerò.

Cec. Ebbene vien qua, uomo lunghissimo. Ti darò, compiute le nozze, cinquecento doppie; va bene?

Gab. Sono poche.

Cec. Accontèntati. Se parlassi, e tutto andasse in fumo, che cosa avresti guadagnato? ci scaccerebbero entrambi come birboni. Accontèntati; che se io fossi rovinato, certamente perderesti anche quello che ti offerisco (*con calore*).

Gab. Via, via non andare in collera. Farò di necessità virtù. Ti avviso per altro di sollecitare la cosa, e stringere il nodo più presto sia possibile.

Cec. Oh perchè?

Gab. Va là, testa di legno! non sai che i cugini correranno uno a Roma e l' altro a Napoli per raccogliere la eredità? non pensi che in questa osteria, posta in mezzo la strada che debbono necessariamente fare, è assai probabile che si fermino? E se per disgrazia avessero a riconoscerci?

Cec. Corpo di bacco! hai ragione.

Gab. Le penso tutte io . . .

Cat. (*di dentro*) Giannina? Giannina, dove sei?

Cec. Oh ecco la padrona! spicciati, va in camera. Troverai un pranzo sostanzioso, poi cácciati a letto e riposa. Buon appetito, che non ti mancherà, e buon sonno, che ne avrai bisogno.

Gab. Vado, vado. Farò onore alla tua cucina. Non dimenticare però . . .

Cec. Non aver pensiero. Siamo amici, e tanto basta.

Gab. Addio (*fugge per la porta di faccia a dritta*).

Cec. Quel galantuomo mi fa sudar freddo.

SCENA II.

Catterina e detto.

Cat. (*entra per la porta di faccia a sinistra*) Colei guarda, guarda e non fa mai niente. (*vede Cecco e si rasserena*) Oh sposo mio! sei qui? quando ti veggo la collera mi passa subito.

Cec. (*baciandole la mano*) Che avete? perchè tanto irritata?

Cat. L' ho con Giannina. È una stupida! ma le ragazze al giorno d' oggi sono tutte così. Ha tuttora, a così dire, il latte alla bocca, e parla sempre di matrimonio. Poi è pigra, mi sta sempre dinanzi cogli occhi incantati come il mio vecchio cagnuolo Bibì.

Cec. Voi amate assai quella bestiuola?

Cat. (*con trasporto*) È tanto carino, che se io dovessi rimanermi sempre vedova, non desidero altro compagno che questo diletto tenerissimo amico.

Cec. Mi avete però voi medesima nominato suo rivale . . .

Cat. Sì, sì.

Cec. E vado superbo se possa dividere con esso il vostro cuore.

Cat. Grazie, ma Bibì ha ed avrà sempre la preminenza.

Cec. Ed io sono e sarò sempre contento del secondo posto (*baciandole la mano*).

Cat. E così mi piacerai sempre.

SCENA III.

Giannina e detti.

Gia. Madre mia.

Cat. Sei finalmente qui?

Gia. Guardai dalla finestra, e vidi . . . (*arrestandosi*).

Cat. Chi ? forse il garbatissimo signor Enrico?

Gia. Appunto.

Cat. E che c'è da fare con lui? Principiò adesso il tuo quindicesimo anno.

Gia. Domando perdono. Oggi appunto ho compiuto il sedicesimo.

Cat. Troppo giovine, troppo giovine. Il matrimonio è uno stato savio, per cui è necessaria una certa età: perciò oggi io prendo marito. Bacia la mano qui al tuo nuovo padre.

Gia. (*bacia la mano a Cecco*) Mi amerete voi, non è vero ?

Cec. Sì, mia cara.

Cat. Fa di conservarti sempre buona, ed il cielo, a tempo opportuno ti farà contenta. Hai qualche cosa a dirmi?

Gia. C' è abbasso un curioso forestiero che viene da Napoli.

Cec. (*da sè*) Corpo di un rinoceronte che questi è il signor Gottardo!

Cat. (*a Cecco*) Ecco, sposino mio, io debbo lasciarti per correre a far buona cera al nuovo venuto. Non avrai gelosia, è vero?

Cec. Oibò, sono cerimonie necessarie.

Cat. Per la maggiore prosperità della casa . . .

Cec. E per quella della saccoccia.

Cat. Sì, sì (*via ridendo*).

SCENA IV.

Giannina e Cecco.

Gia. (*prende con calore una mano a Cecco*) Padre mio... ah! (*sospira*)

Cec. Ma che cosa accadde? Tu piangi? che hai?

Gia. (*vergognandosi*) Qui ... il cuore ...

Cec. Il cuore, eh?

Gia. Sì ... mi fa male.

Cec. Eh capisco: sei innamorata ...

Gia. Innamorata! ... oh no ...

Cec. Cioè hai trovato un tale che ti piace.

Gia. Assai, assai.

Cec. È bello?

Gia. (*con enfasi*) Non bello; bellissimo.

Cec. Cospetto! la ferita è proprio grande.

Gia. Ferita? ...

Cec. Sì. Ebbene, se ti convenga, sposalo ...

Gia. Ah! mia madre non vuole.

Cec. Perchè?

Gia. Perchè dice che moriremo di fame.

Cec. Fame? (*con calore, poi si rattiene*) Eh certamente la fame prolungata non è il più bello stato della vita, e quando è vera fame, credimi, figlia mia, che l'amore se ne va. Colui non ama di star presso il ventre vuoto.

Gia. Ma noi non moriremo. Enrico è valente, e poi, lo so di certo, ha due cugini ricchi ed ava-

ri dai quali aspetta di giorno in giorno una grossa eredità. Egli poveretto ha perduto padre e madre quand'era ragazzino, ha scritto mille volte ai vecchi, non ebbe mai risposta.

Cec. Già già; va sempre così.

Gia. Finalmente, che volete? La necessità non ha legge, e pel suo meglio egli si acconciò con un vetraio da cui apprese l' arte, ed alla morte del suo maestro, tanto bene avea fatto, che fu suo erede. Eccovi tutto: ed io . . . io . . . lo desidero per mio sposo.

Cec. Il mestiere è bello e buono, e può dar da vivere.

Gia. Sì, ma in questo luogo ciascuno ha troppa prudenza nell' accostarsi alle finestre: perciò di rado nascono rotture. (*accostandosi all' orecchio*) Per confessarvi tutto, talvolta io ne urto qualcuna, così ... perchè il povero Enrico abbia da guadagnare qualche cosa; poi dico ch' è stato il vento . . . (*come spaventata*) Cielo! cielo! Che vado dicendo! Mia madre il saprà, e non potrò più aiutare quell' infelice.

Cec. (*ridendo*) Oibò, oibò: non temere, mia cara. Rompi pure allegramente. Da me tua madre non lo saprà.

Gia. (*allegra*) Dunque volete aiutarci? oh allora Enrico è mio! Per vostro mezzo otterremo tutto.

Cec. La tua fede in me sarà ricompensata. Lasciami fare... e forse prima che passi il giorno... chi sa... intanto va, e conducimi Enrico.

Gia. Oh benedetto! mille volte benedetto! (*gli bacia replicatamente la mano, e via correndo per la porta di faccia, tosto che sieno entrati i personaggi della scena seguente*).

SCENA V.

Gottardo, un cantiniere e detto.

Can. (*porta un fardello nella camera laterale a sinistra*).

Cec. (*da sè*) È veramente il Cavicchia.

Got. (*con soprabito, cammina pensieroso*) Oh sì, sì, riuscirà certamente!

Cec. (Ora costui va a Roma, scopre ogni cosa, e... qui bisogna traversargli la via).

Got. (*c. s.*) Senza dubbio! perchè intendo bene la materia.

Cec. (Corpo di Bacco! mi è venuta. Lo invito a nozze).

Got. Una ruota da mulino è mossa colla massima celerità dal vento, se trovisi in cima a un monte; io dico al contrario che il moto sarà maggiore dove stia in una valle, perchè...

Can. (*uscendo dalla stanza, dice a Gottardo*) La vostra stanza è questa. Numero sei.

Got. (*rivolgendosi*) Ho capito. (*cant. via per la solita porta di faccia a sinistra*).

Cec. (Mercurio, nume benefico dei cavalieri d' industria, dammi soccorso).

Got. (*da sè*) Sì, il vento è maggiore nella valle. (*fregandosi le mani*) Ora con la eredità potrò mostrare al mondo l'aggiustatezza de' miei pensieri.

Cec. (*da sè*) A noi. (*accostandosi a Got. e fingendo sorpresa*) Poter del mondo! il signor Gottardo.

Got. (*rivolgendosi*) Oh, veh! chi veggo qui! (*si abbracciano*).

Cec. Che buon vento vi conduce in questo luogo?

Got. (*aprendo il soprabito*) Non vedete il lutto? Il povero mio cugino Cristoforo non è più, e vado a Roma per por ordine in qualche modo alle cose. Ma e voi, che vuol dir qui?

Cec. Eh! affari da nulla: oggi mi faccio sposo. Anzi vi prego di prender parte al pranzetto nuziale.

Got. Oibò, oibò è impossibile. Non posso fermarmi: e poi la posta parte fra un'ora.

Cec. Oh così a bocca asciutta non vi lascio partire certamente. D'altronde che diavolo di premura avete di correr sì tosto a Roma? Fermatevi un giorno, e lasciate tempo che si sotterri il morto.

Got. (*ridendo*) Ah! ah! quello è già spedito da lungo tempo. La eredità vedete, la eredità mi dà pensiero. Bisogna guardare che nessuno vi metta le mani. (*additando la testa*) Qui, amico mio, qui vi sono molti progetti. Mulini a vento di nuova invenzione, seta di tele di ragnateli, macchine per apprestare cento abiti a

un tratto... sentirete, sentirete; i giornali ne parleranno.

Cec. Ammiro il vostro talento; ma oggi dovete assolutamente fermarvi qui, domaui seguirete col corriere il vostro viaggio.

Got. Domani? A che ora?

Cec. Oh! prima delle quattro.

Got. Ma si pagherà più?

Cec. Oibò, lo stesso. Lasciatene a me il pensiero.

Got. (*deponendo bastone e cappello*) Ebbene dunque farò la vostra volontà.

Cec. Bravo.

Got. Ma ditemi chi è la sposa?

Cec. La padrona di questa locanda.

Got. (*inchinandosi*) Ah! ah! ottimamente. Bravo!

Cec. Che ha poi qualche cosa: capite?

Got. Meglio, meglio. Il danaro costituisce sempre la libertà matrimoniale.

Cec. Se credete, vi presenterò come mio amico alla sposa.

Got. Non ancora. Lasciate che ponga un po' d'ordine alla mia persona. Così... un po' di *toilette*... ma da viaggio già, s'intende (*avviandosi verso la stanza laterale a sinistra*).

Cec. Vi accompagnerò, e vi aiuterò.

Got. Oh, troppo disturbo.

Cec. Un locandiere dee servire i suoi ospiti.

Got. Bel modo. Come a Parigi. Andiamo (*via entrambi*).

SCENA VI.

Cristoforo e Catterina.

Cat. (*entrando con Cristoforo per la sinistra di faccia*) Vi prego... entrate qui!

Cri. (*con soprabito ; ha un piccolissimo sacchetto sotto il braccio*) Servitor vostro, signora.

Cat. Se l' aspetto non inganna, siete assai stanco dal viaggio.

Cri. (*sedendo*) Appunto.

Cat. Bramerete mangiar qualche cosa?

Cri. No, per ora.

Cat. Bere forse ?

Cri. Mille grazie. Neppure.

Cat. Pernottate qui ?

Cri. Mi preme andare a Napoli.

Cat. Me ne dispiace assai.

Cri. Oh ! perchè ?

Cat. Perchè amerei avervi qui tutto quest' oggi.

Cri. (Ahi che costei ha già sentito in me l' odore della eredità !) Ah ! sì ?

Cat. Certamente. Oggi mi marito, e tutti i forestieri che sono in casa desidero che prendano parte al banchetto di nozze.

Cri. Troppo onore, troppo onore, in ispezialità dove ciascuno paga per sè (*alzandosi da sedere*).

Cat. Domando perdono. Oggi sia capriccio, o se vogliate anche pregiudizio, non si fanno conti.

Cri. Come? come? spiegatevi. Oggi si mangia e beve gratis?

Cat. Appunto: non si spende nemmeno un quattrino.

Cri. Quand' è così... bisognerà fermarsi (*siede di nuovo*).

Cat. Sicchè accompagnerete la comitiva, non è vero?

Cri. Volentierissimamente. Soltanto vi prego di perdonare che il mio vestito non sia affatto a proposito: ma...

Cat. A che servono le galanterie? A noi basta il buon cuore. Le dimostrazioni esteriori bene spesso non sono che vani fiori senza frutto.

Cri. Voleva dire per altro che posso trarre dalla mia valigia il mio abito di lutto, e così apparire con più decenza.

Cat. Come vi piace. Per ora mi dovete permettere di andarmene alla cucina. Già sapete che gli occhi dei padroni giovano assai per la sollecitudine della servitù.

Cri. (*chinando la testa*) Verissimo, senza contrasto. Accomodatevi.

Cat. A rivederci dunque (*via per la sinistra di faccia*).

SCENA VII.

Cristoforo, indi Cecco.

Cri. Veramente il proverbio che dice le fortune e le disgrazie non venire mai sole, è molto esatto! Prima erede di mio cugino, poi invitato gratis a nozze! (*addolorandosi*) Ma! ora non vorrei peraltro che giunto all'apice della felicità avessi a morire, perchè si avverasse anche l'altro proverbio che dice non doversi trovare uomo assolutamente felice sulla terra... E poi se vivesse quel maledetto Enrico, che come coerede potrebbe movermi lite, farmi spendere un pozzo di danaro, ed in fine portarmi via una parte della eredità... (*toccandosi il cuore*) oh come mi batte il cuore!.. mi tremano le gambe anche al solo pensarvi (*siede*).

Cec. (*esce dalla porta laterale a sinistra, vedendo Cristoforo resta sorpreso, e piano piano fugge per la diritta di faccia*).

Cri. (*alzandosi*) Ma via, coraggio, Cristoforo. Enrico che scriveva sì spesso, da tanto tempo non scrive più, e forse anch'egli sarà passato tra gli estinti.

SCENA VIII.

Enrico e detto.

Enr. (*entra turbato dalla porta di faccia a sinistra, e dice tra sè*) Ah invano!.. tutte le preghiere sono inutili! Essa ha il cuore durissimo!
Cri. (*fra sè*) Questi sarà lo sposo.
Enr. (*c. s.*) Per te sola ho sofferto cotanto! (*forte con esclamazione*) Oh maledetto danaro!
Cri. Misericordia! perchè queste maledizioni?
Enr. (*sospirando*) Ah ch' io sono un nulla su questa terra!
Cri. Veramente in giorno di nozze non si dovrebbero sentir sospiri.
Enr. Avete ragione: non si dovrebbero sentire.
Cri. Queste vostre espressioni dolorose non piaceranno troppo alla sposa.
Enr. Ah pur troppo non ho sposa io!
Cri. Qui la locandiera mi ha detto tutto: anzi mi ha anche cortesemente invitato a nozze.
Enr. Eh! la madre.
Cri. La madre?
Enr. Sì, ed io sono innamorato della figlia.
Cri. Allegri dunque: doppie nozze.
Enr. Ah no! no! che a me manca il danaro.
Cri. Ah! ah! per questo il maledicevate?
Enr. Non potrò mai avere il consentimento della madre sinchè sarò povero. E... cielo pietoso!.. non troverò mai mai alcuno che mi aiuti?

Cri. (*ridendo*) Pazienza, mio caro, pazienza. Andrete nubile colà dove andiamo tutti.

Enr. Povero già non morirò per altro.

Cri. (*c. s. fregandosi le mani*) Sperate dunque anche voi di ereditare?

Enr. Oh sì! quando sieno morti i miei cugini.

Cri. Bene, dunque con questa speranza...

Enr. Eh! che la madre non vuol sentirne. Dice che chi vive sperando muore cantando: che la vita è lunga, che...

Cri. (*ridendo*) Però oggi possiamo essere allegri, sani e forti, e domani bell'è morti, come avvenne a Gottardo Cavicchia in Napoli.

Enr. (*maravigliando*) Come, come? Gottardo Cavicchia è morto?

Cri. Senza dubbio.

Enr. (*balbettando per allegrezza*) Oh poter... poter del cielo!

Cri. Ma che? l'avete conosciuto voi?

Enr. (*c. s.*) Non l'ho mai veduto in vita mia.

Cri. (*fra sè*) Bah! questi è pazzo. Soliti scherzi di amore. E perciò non ho mai voluto saperne di colui. L'oro è la mia innamorata: innamorata che ama senza strepiti, e senza inganni (*via nella stanza laterale a destra*).

SCENA IX.

Enrico.

Enr. (*tornando in sè*) Mio cugino Gottardo è morto! non posso rinvenire dalla sorpresa!.. Ho il petto oppresso. Ah! ah! miseria addio! Eccomi in un momento divenuto ricco! Ora la madre non mi negherà più Giannina. Oh! fortuna, non sperava mai che avessi a sorridermi così presto. Allegramente, Enrico, che ogni male è finito (*saltando per la scena*).

SCENA X.

Gottardo e detto.

Got. (*tutto vestito di nero, dalla sua camera*) Perchè tanta allegrezza, giovinotto?

Enr. Perchè le mie cose vanno bene: perchè erediterò, e perchè così potrò avere quella ragazza che tanto amo (*per andare*).

Got. (*trattenendolo*) Anche voi erede? Ho piacere di saperlo. Così avrò un compagno ne' miei progetti.

Enr. Permettete (*per andare*).

Got. (*c. s.*) Il mio talento vi farà guadagnare centomila per mille; voi sarete ricco, immensamente ricco.

Enr. (*c. s.*) Un' altra volta parleremo.

Got. (*c. s.*) No, no, ora, adesso, subito. Metteremo a coltivazione terreni sterili: pianteremo boschi: stabiliremo una colonia: scaveremo canali: fabbricheremo palazzi e teatri: una intera città.

Enr. (*gridando*) Ma io sono un semplice vetraio, nè so fabbricare che invetriate (*cercando liberarsi*).

Got. (*con sorpresa, sempre tenendolo stretto*) Vetraio? vetraio? va bene. Anche per voi un progetto. Insieme costruiremo fornaci di nuova invenzione, getteremo, fonderemo, soffieremo vetri e specchi di sterminate grandezze. E non solo questo, chè la mia mente troverà una nuova specie di pasta...

Enr. Ma lasciatemi (*per liberarsi*).

Got. (*con fuoco, e sempre trattenendolo pel vestito*) Una nuova specie di pasta colla quale faremo sedie, tavolini ed armadii: e più, anche più: carrozze, case e palazzi.

Enr. Ma voi mi stracciate il vestito.

Got. Non monta. Troverò un nuovo modo di vestimenti assai migliori di quelli che potrebbe fare il più eccellente sartore. Troverò macchine a vento, cavalli a vapore; basterà il semplice fiato di un ragazzo, l' impulso di un sorcio, di un ragno, di una mosca a mettere in moto ogni cosa. Oh le belle maraviglie!

Enr. No, no, vi replico non voglio saperne. Sono

stato e sarò sempre un semplice accomodatore di finestre.

Got. (*lasciandolo*) Come? E non vorrete accrescere la vostra facoltà? E penserete di rimanervi sempre ozioso col dinaro dinanzi agli occhi senza valervene a vantaggio vostro e della società? Farete come quel bestione del fu Cristoforo Lesina di Roma?

Enr. Che Cristoforo...

Got. Lesina ch'è già morto.

Enr. Morto?

Got. Sicuramente. Il conosceste?

Enr. Di semplice fama. Dunque è morto?

Got. Ma sì, vi replico, sì: e se non fosse crepato per apoplessia, sarebbe crepato di fame, quel miserabile usuraio.

Enr. Evviva! Evviva! Due fortune ad un tratto (*corre via*).

SCENA XI.

Gottardo solo.

Got. (*guardandogli dietro*) Poh! miserie! Ma già con simili teste vuote non ho mai e poi mai guadagnato. Non ascoltano i più bei progetti del mondo, e pensano soltanto all'amore. Oh genti senza intelletto, e senza giudizio!

SCENA XII.

Cristoforo e detto.

Cri. (*vestito interamente di nero*) (Oh vedi! un altro in abito di lutto!)
Got. (Un altro con abito nero!) (*sempre guardandosi scambievolmente sott' occhi*).
Cri. (Che sia veramente addolorato, o che finga?)
Got. (Quel muso non dee sentir dolore di sorta!)
Cri. (Ha una fisonomia antipatica.)
Got. (Ha un ceffo da manigoldo che incanta.)
Cri. (Che intenda burlarsi di me?)
Got. (Credesse mai di farmi la parodia?)
Cri. (Eh! ma io me ne rido!) (*ride*).
Got. (Mi ride in faccia? Ebbene riderò anch' io!) (*ride*).
Cri. A quanto sembra i nostri pensieri sono in contraddizione col colorito dei nostri vestiti.
Got. Così credo io pure.
Cri. E sarebbe lecito domandare la ragione del vosto lutto.
Got. Eh! cose da nulla! È morto un mio cugino ricco assai, e sono suo erede universale.
Cri. Oh cospetto! Tutto il caso mio.
Got. Vedete come si combinano le avventure.
Cri. Più, la locandiera ha voluto invitarmi alle sue nozze. Veramente il mio vestito non è trop-

po conveniente per un giorno di nozze, ma quando vuole così ad ogni costo, bisogna se ne contenti.

Got. Evviva! Dunque anche in questo compagni. I cugini riposano in pace, ci hanno lasciato una ricca eredità, ed ora godiamo un bel pranzo.

Cri. (*sorridendo*) Certo che il nostro dolore non disturberà l'allegrezza di questa casa.

Got. Oh! al contrario, anzi noi l' accresceremo. Un ricco erede ha sempre la ciera lieta.

Cri. Noi sospiriamo al di fuori, e godiamo di dentro.

Got. Muoiano tutti i parenti purchè viviamo lieti noi!

Cri. Sicuro.

Got. E grideremo: vivano i morti cugini fra i bicchieri.

Cri. (*con spavento*) Come, vivano?

Got. Cioè figuratamente.

Cri. (*c. s.*) Lasciamo stare i morti dove sono.

Got. Ma che? ne avreste timore?

Cri. Eh! non so niente io, ma avrete letto di quella signora, di quella di Copenaghen... no, credo di Palermo, oppure di Scutari...

Got. Questi paesi non sono molto vicini, mi pare.

Cri. Non monta il nome, ma bensì la cosa. Quella signora era morta da lungo tempo; or bene, un giorno il vedovo marito ad un pranzo si pensò, vedete pazzia! di bere alla salute della fu sua sposa: e che avvenne? si ruppe il solaio, essa

gli apparve così mezza verde e mezza nera, si mise a brontolare, e con due dita gli strappò mezzo il naso. (*con tremito*) E se così venisse anche il cugino e mi torcesse il collo?..

Got. Ah, caro mio, queste sono fiabe da balie. Mio cugino era già mezzo cadavere prima d'esser morto.

Cri. Ed il mio, il cielo me lo perdoni, era un asino perfetto. Ha fatte mille bestialità; se non moriva mi avrebbe consumato tutto, e la eredità sarebbe stata zero.

Got. *Ad vocem* eredità, amico mio, avrei un bellissimo progetto. Ci sarebbe da guadagnare un mezzo milione.

Cri. (*freddo*) Eh! non sono amico dei progetti io.

Got. Anche se fossero vantaggiosi al genere umano?

Cri. Sto sempre fermo nella credenza, che il bene della umanità cominci da me. Per conseguenza il primo sono io, il secondo io, il terzo io, e così di seguito.

Got. Poh! Dunque sebbene siate nell'oro insino al collo sarete sempre un miserabile (*via per la porta di faccia a sinistra*).

SCENA XIII.

Cristoforo solo.

Cri. E voi coi vostri progetti sempre una zucca vuota. (*rivolgendosi*) Non vorrei per altro che

colui fosse un ladro... la fisonomia non mi piace affatto (*siede*). Ora che c'è un po' di tempo facciamo i nostri conti (*trae di saccoccia una piccolissima borsa, e novera danaro*).

SCENA XIV.

Cecco, Gabriello e detto.

Cec. (*entrando con Gabriello per la porta di faccia a destra*) Eccolo: il vedi? (*piano, e indicandogli Cristoforo*).

Gab. (*sottovoce*) Corpo di un orso! È proprio desso.

Cec. (*c. s.*) Ora fa mostra del tuo talento, e separa per sempre questo maledetto Cristoforo dall'altro fanfarone Gottardo (*via piano per la porta di faccia a sinistra*).

Gab. (*avanzandosi, dice forte*) Che vedo? qui il signor Cristoforo?

Cri. Pestilenza! (*spaventato, rimette il danaro nella borsa, e se la caccia in saccoccia*) Chi è?

Gab. Io.

Cri. (*alzandosi e riconoscendolo*) Veh! il dottore Scodella! voi qui? (*accostandosegli*) Ed in sì cattivo arnese?

Gab. Questo è il mio solito quando viaggio. Mi unisco con accattoni, onde non si sappia mai se abbia o no danari.

Cri. Ottimamente. Sempre falsa moneta col pubblico.

Gab. (*osservando Cristoforo*) E voi pel contrario mi sembrate così attillato, che...

Cri. Ma! che volete? Sono da nozze. Siete invitato anche voi?

Gab. Oh sì, sì. (*pensieroso*) Anzi penso di ringraziare.

Cri. Io mi riserbo di farlo dopo il pranzo.

Gab. (*da sè*) Ah! che non so trovar la strada (*forte*) Ma che? vi arrischiate di rimaner qui?

Cri. S'intende.

Gab. (*sospirando*) Povero amico!

Cri. (*sorpreso*) Che significa questo sospiro?

Gab. (*osservandolo*) State bene di danaro, per quanto mi pare...

Cri. (*mettendosi le mani alle saccocce*) Oh no, no. Soltanto quanto basta pel viaggio...

Gab. (*con precauzione, e guardandosi intorno*) Voi qui camminate, come si suol dire sul ghiacchio, vi romperete il collo, se ben presto non vi prendiate la via fra le gambe?

Cri. Come? Dovrei lasciare a bocca asciutta un banchetto di nozze, che mi viene offerto, quando meno l'aspettava?

Gab. (*c. s.*) Sì, sì, sarebbe un banchetto che vi condurrebbe dritto dritto in sepoltura.

Cri. (*spaventato*) Oh Dio! come!.. spiegatevi per carità.

Gab. Subito. Vi ricordate quante volte vi ho ammo-

nito in Roma, di non fermarvi a pernottare in alcuna osteria che si trovi per istrada sino a Napoli?

Cri. E perciò?..

Gab. Era un mio timore che aveva buon fondamento.

Gri. Ma...

Gab. (*mettendogli una mano sulla spalla*) Oggi siete qui sano, e domani sarete morto e seppellito.

Cri. (*tremando*) Dite davvero?

Gab. (*sottovoce*) In questa casa, amico mio, non so niente; ma di molti forestieri non si è più saputa novella.

Cri. (*c. s.*) Sono qui petrificato.

Gab. (*c. s.*) Per quanto mi ricordo, in ventiquattro ore, tre sparirono.

Cri. Ma questi sono assassinii.

Gab. Dunque chi ha tempo non aspetti tempo. Qui si trovano letti spaventevoli. — Chi vi si adagi è sicuro di non aver più bisogno di camicie. Una lastra di piombo che peserà un migliaio di libbre sta sopra sostenuta da una molla. Scatta l'ordigno, cade il metallo, e la testa del poveretto è concia a quel modo che rimarrebbe un foglio di carta.

Gri. (*gridando*) Misericordia!

Gab. Zitto!

Cri. (*c. s.*) Oh, non si può tacere.

Gab. Ma zitto, vi replico, non alzate la voce. Se

volete mettere a repentaglio la vostra vita siete padrone, ma strillando come fate potrei porre in pericolo anche la mia per avervi ammonito; e lo scherzo non mi accomoda.

Cri. Ma . . . (*c. s.*)

Gab. O se volete parlare, tenete la voce più bassa.

Cri. Ma (*parlando a voce bassa*) non si potrebbe ricorrere alle autorità, e svelando ogni cosa far castigare questi scellerati?

Gab. Sì? fatelo, se credete. Vi dirò per anco che il sindaco tiene uffizio, ed abita quattro miglia da qui lontano, che la strada per andar a lui oltre l'essere scellerata è solitaria, e passa fra certi fossati pieni d' acqua e profondissimi. Che costoro non vi perderanno d' occhio, che accortisi del vostro andare per quella strada manderanno uno de' loro emissarii ad avanzarvi, che si apposterà dove meno siate per pensarlo, e gettandovi in una di quelle fosse farà che di voi non resti altro che il nome.

Cri. E se da un' altra parte dicessi apertamente, e mostrassi quanto poco danaro io m' abbia indosso . . .

Gab. (Maledetto! non la finisce più) Ah! ah! (*ridendo*) non vi presterebbero fede, e per assicurarsene . . . già intendete . . .

Cri. Dunque? . . .

Gab. Dunque l' avviso vi serva di regola. Signor Cristoforo, se non ci vedessimo più, permettete che mi vi protesti umilissimo, devotissimo,

ossequiosissimo servitore (*s' inchina, e per andare*).

Cri. (*trattenendolo*) No, dottore, no per amor del cielo non mi abbandonate. Andiamo insieme a prendere il mio fagottino, ed aiutatemi ad involarmi da questo macello.

Gab. (Ho vinto). Ma bisogna far presto, perchè il tempo strigne, e non vorrei che fossimo osservati.

Cri. Subito, subito (*vanno ambedue verso la stanza di Cristoforo*).

SCENA XV.

Catterina, Giannina, Enrico e detti.

Cri. (*accorgendosi dei nuovi personaggi, dice piano a Gab.*) Oh Dio! è troppo tardi.

Enr. (*vestito a lutto, dice a Catterina*) Potete assicurarvene da voi medesima. (*accennando a Cristoforo*) Quel signore non vorrà certamente nascondervi quello che spontaneamente mi ha detto.

Cat. (*a Cri.*) Signore, dunque non fu per burla? Gottardo Cavicchia . . .

Cri. È già morto e seppellito.

Cat. Egli non può aver ragione di burlarsi di noi; sicchè (*mette la mano di Giannina in quella di Enrico*) siate felici.

Enr. Suocera mia, ben tosto avrete notizie anche

dell'altro mio parente, e come ambedue le contezze mi sieno venute ad un tratto.

Cri. (*a Gabriello sotto voce*) Capite niente voi di tutto questo?

Gab. (*c. s.*) Vogliono soffiarci polvere negli occhi.

Cat. (*a Cri.*) Vi prego di perdonarmi se per troppo lungo tempo vi ho lasciato solo; ma vengo in questo punto dalla cucina dove sono stata tra l' arrosto, il bollito e le torte onde gradire ai miei convitati.

Gab. (*sottovoce e stringendo con preghiera una mano a Cristoforo*) Tradimento. . . veleno . . . piombo . . . andiamo via.

Cat. (*a Cri.*) Tanta è in oggi la mia contentezza, che dov' anche voleste fermarvi qui otto giorni non vi addebiterei di un soldo.

Cri. (*piano a Gab.*) Dottore, questa donna mi pare che non debba essere poi tanto cattiva.

Gab. (*piano*) Canto della Sirena, signor Gabriello. Vi assicuro che se vi lasciate addormentare, domani sarete fra i *quondam*.

Cri. (*ad alta voce*) Ed io vi rispondo che non è possibile: — qui la padrona è generosa; e le vostre sono menzogne e calunnie, mio garbato signor dottore.

Cat. (*che aveva già osservato il chiacchierare sottovoce di Cri. e Gab. esclama con sorpresa*) Signor dottore! che sento? Ma costui è quegli che invernicia gli stivali del mio sposo futuro — che si fa egli qui?

Cri. (*stupefatto*) Inverniciatore di stivali?

Gab. (*sottovoce a Cri.*) Per viaggio vi spiegherò tutto. Ma non gridate.

Cri. (*gridando*) Perchè debbo tacere? anzi parlerò più alto! Che bisogno ho io di tremare qui? La padrona è una buona donna, e vuol oggi alimentarmi *gratis*.

SCENA XIV.

Gottardo, Cecco e detti.

Cec. (*entrando dalla porta di faccia a sinistra*) Ma vi prego, vi prego, per adesso lasciatemi tranquillo, signor Cavicchia (*quest' ultima parola sia pronunziata dall' attore appena passato il limitare della porta, talchè si possa supporre che Cristoforo non potesse sentirla*).

Got. (*seguitando Cecco*) C'è da guadagnare un pozzo d'oro.

Cec. L'unico bene a cui aspiro si è il possedimento della futura mia sposa (*baciando la mano a Catterina*).

Cat. (*piegando la testa con un sorriso*) La quale piena di tenerezza, dimentica quasi sè medesima per non pensare che a lui.

Enr. (*a Got.*) Signor mio, vi prego, abbiate la bontà di attestarmi pubblicamente che Cristoforo Lesina sia morto.

Cri. (*ascoltando con attenzione*) Che diavolo!

Got. Sì, sì; morto e seppellito. (*ridendo*) La lesina ha perduta la punta, ed ora irrugginisce sotto terra.

Cri. (*con ira*) Menzogne, non è vero. Cristoforo vive sanissimo: Gottardo Cavicchia è morto.

Got. (*ridendo*) Che? che cosa? siete ubbriaco od impazzito? Gottardo, che conosco quanto me medesimo, trovasi in perfetta salute.

Cri. (*irato*) Vive?... sano? (*a Gab.*) Dottore Scodella... maledetto inverniciatore di stivali, perchè mi hai dato ad intendere ch'ei sia morto?

Gab. Perchè ho creduto così.

Cri. Creduto? no, manigoldo, no: mi dicesti di averlo veduto morire — che un colpo apopletico l' aveva sorpreso, ed era caduto tra le tue braccia; e perchè altro, io, Cristoforo Lesina, mi sono partito da Roma se non per raccoglierne la eredità? (*con rabbia*) Fa ch' ei muoia, birbante, e non rubarmela.

Enr. Se Gottardo sia morto, voi non avete diritto a succedergli. L'eredità è cosa mia. Io sono Enrico Viola.

Cri. (*c. s.*) Come tu Enrico? vivi ancora? Oh sventura sopra sventura!

Got. Basta, basta così. Lasciatemi parlare. Enrico, strigni la mano a tuo zio. Sento vergogna di non aver mai risposto alle tue lettere. Ora che ti ho conosciuto, non solo ho piacere che tu viva, ma ben anco che sinora abbia guadagnato onoratamente il pane.

Enr. (*stringendogli allegro la mano*) Quanto sono contento mio caro zio!

Cri. (*da sè con dolore*) Ah costui ha volontà di morire!

Got. (*a Cecco*) Ora ditemi voi perchè siete venuto a Napoli in casa mia, e mi faceste credere, che avrei conseguita la eredità di mio cugino Cristoforo, essendo egli morto in Roma per una vena che gli era scoppiata starnutando?

Cri. (*irato a Cecco*) Imbroglione indiavolato!

Cec. Fu un tratto d' industria andato a vuoto, che avevamo tentato qui col mio amico Gabriello.

Cat. Vostro amico?

Cri. Ora capisco tutto.

Cec. Pensammo che il signor Gottardo è ricco, e non meno di lui il signor Cristoforo, perciò avendo bisogno, cercammo di togliere all' uno ed all' altro una penna. Da ciò venne quella invenzione, che però non ci ha portato frutto di sorta. Non mi ricordai più del resto, nè di Gottardo, nè di Cristoforo, tostochè potei essere fortunato a segno di non ispiacere a questa che chiamerò sempre mio solo bene, mia unica felicità (*baciandole teneramente la mano*).

Cri. (*sorridendo*) Non si può, non si riesce nel voler essere crudeli con costui; dunque perdoniamo l' errore.

Gab. E per me?

Cri. Per voi c' è il posto di cameriere dove il vogliate.

Gab. Accetto, accetto con tutto il cuore. Va bene, signor Cristoforo?

Cri. Eh! dottore del diavolo.

Got. In quanto a te, Enrico, verrai meco con la tua sposa, e farai parte della mia famiglia. (*ridendo*) Parleremo d'invenzioni, e fra queste che non sia ultima quella per cui la mia eredità ti giunga quanto più tardi sia possibile.

Enr. Ah caro zio, vi desidero vita lunghissima, come spero di ottenermi tutto l'amor vostro.

Got. Sì, sì, ti credo. (*ridendo*) E voi, cugino Cristoforo, non farete anche voi qualche piccola cosa per Enrico?

Cri. Io? il cielo me ne guardi.

Got. Ma già non avete altri eredi.

Cri. Da me non erediterà alcuno.

Cat. Ma che? dunque non pensate di morir mai?

Cri. No, no, mai.

Tutti ridono ad alta voce.

Cri. E se debba morire, l'unico mio erede voglio essere io stesso.

Tutti. Bravo bravo: evviva il signor Cristoforo!

UN CASO STRANO.

COMMEDIA IN UN ATTO.



AI LETTORI

LUIGI CARRER.

La farsa, o commediuola in un atto, che vi presento, ragguarda un tempo luttuoso non molto lontano, quando cioè avevasi da tutti ad ogni tratto un troppo efficace richiamo al pensiero della caducità ed incertezza della vita. Essa viene adunque inserita nel Teatro contemporaneo *con doppia ragione di convenienza. Ed è forse quindi che, a preferenza d' altri lavori drammatici dello stesso autore, fu da noi scelta, almeno per ora.*

L' autore della commediuola di cui parliamo, il signor Carlo Novellis, ha pubblicato due volumetti di simili composizioni, in Torino coi tipi del Favale. Dico simili composizioni quanto al genere, perchè nel resto le proporzioni dell' altre sono più ampie, e maggiore per conseguente la loro importanza. Quando altre lodi non avesse riscosso il Novellis che quelle di Felice Romani,

basterebbero queste sole a renderlo degno di particolare considerazione, ma non furono le sole.

Dice l' autore in una breve prefazione al volume in cui si contiene la commediuola da noi scelta, che laddove le sue drammatiche composizioni mancassero dei pregi di alcune altre sono esse però dettate con amore dell' arte, senza pretensione, e con fatica e studio unico *suo* e lieto passatempo. *In proposito poi del* Caso strano *soggiugne di aver scritto un tal dramma* a solo scopo di pingere i costumi ed i tempi in cui il morbo asiatico ha tocca la nostra terra: nel qual tempo sursero alcuni caratteri, che in altre occasioni e con diverse circostanze non sarebbero apparsi.

Queste ingenue dichiarazioni rendono benevolo il lettore, e fanno che la critica, apprezzando quanto di buono c' è nei lavori del Novellis, lo incoraggisca a progredire nella sua via, non dubitando di vedere tolti ne' successivi lavori que' difetti che potrebbonsi rimproverare ai presenti.

PERSONAGGI.

TIMOTEO, padre di
ELENA, promessa sposa a
LUISI, medico.
MAURINO.
ANSELMO.
PELAGIO, uomo a quarant'anni.
GIOANNA, cameriera.
Infermieri — Uno parla.
Servi.

Scena — Torino.

I personaggi nel corso della commedia debbono essere disposti come sono indicati in ciascuna scena, incominciando a destra degli attori.

ATTO UNICO.

Camera in casa di Timoteo, porta comune nel mezzo, e quattro laterali, sopra una delle quali a destra è scritto — *Infermeria promiscui* — sopra quella di prospetto a questa a sinistra — *Infermeria cholerosi* — tavola, sedie, canapè, ec.

SCENA PRIMA.

Elena e Gioanna.

Ele. Il ritardo del mio Luisi questa mattina mi pone in grande agitazione.

Gio. Un medico non è mai padrone di sè medesimo, e tanto più in questi tempi, che per un nonnulla ognuno si crede ammalato. Come il mondo è diventato sciocco tutto in una volta!.. Ma non v' inquietate, signora padrona, che il dottorino sarà ito a fare qualche visita fuori di città.

Ele. Temo che sia ammalato egli stesso, o che gli sia avvenuto qualche sinistro. Se ne sentono tante!

Gio. A che fabbricarvi questo fastidio se iersera stava così bene?

Ele. Io l' osservai invece al momento di prendere congedo da me, ch' era pallido, e mesto più che mai.

Gio. Lo faceste arrabbiare tutta la sera!

Ele. No, no, egli covava certamente quel brutto male di cui si sente sempre a parlare.

Gio. *La cholera morbis* volete dire? (*ridendo*).

Ele. Egli si espone con troppo zelo ai pericoli, e, voglia il cielo, che non abbia a morire prima di sposarmi.

Gio. E voi togliete ogni cosa di mezzo col dargli subito la vostra mano.

Ele. Per me non avrei difficoltà; ma sembrami che il far nozze in questi tempi, in cui il mondo è tutto a soqquadro, che tutti sono melanconici, e che gran parte della gente fugge, non sia di buon auspicio.

Gio. Eh! baie: s' io mi fossi ne' vostri panni, giacchè il signor Timoteo vostro padre è contento, non darei mente a tali inezie, e me lo sarei già sposato da quindici giorni.

Ele. E poi maritarmi in questo luogo!

Gio. Il signor Timoteo sa quello che si fa; e non ha mica fatto della propria casa uno spedale senza la speranza d' un buon guadagno ... ed anche di trarne qualche distinto onore. Queste cose le sanno tutti.

Ele. Chi sa come andrà a finire? Hai inteso il si-

gnor Anselmo quando raccontava il flagello che mena nelle vicine città?

Gio. Io non ci credo un fico. Il signor Anselmo è sempre stato, come dice vostro padre, un medicomaniaco; ed ora poi si è fatto uno spauracchio, il quale non contento d' aver egli tanta paura in corpo da darne a mezzo mondo, vuole ancora spaventare gli altri. Ma io dico che il diavolo non sarà poi così brutto come lo dipingono.

Ele. Se ne sentono però a dir tante! Chi sa se questa mattina vi sieno stati casi di cholera davvero?

Gio. Che casi! che casi! Assicuratevi che non vi è nulla, e... credete a me, non ve ne saranno mai.

SCENA II.

Timoteo e dette.

(Elena, Timoteo, Gioanna).

Tim. Buon giorno, Elena mia.

Ele. Bene alzato, caro padre.

Tim. Non se' più inciprignita meco perchè ho fatto della casa un lazzaretto?

Ele. Quando voi da ciò sperate ...

Tim. Sono alte le mie speranze ... Ma non posso ancora dirti tutto. Sarai poscia un dì contenta.

Frattanto questa mattina sono già usciti di qua due infermi perfettamente ristabiliti.

Gio. (Que'due erano ammalati quanto lo sono io adesso) (*da sè*).

Tim. Troverò poi il mezzo di rendere la cosa pubblica, e tutti parleranno di me.

Ele. E siete tuttora contento del mio sposo, del mio caro Luisi ?

Tim. Sì : ma più per genero, che per medico.

Ele. E per qual cagione ?

Tim. Perchè ... perchè, egli non sa vivere d' accordo con un dottore d'ospedale. Non sa ingrandire i mali : guarisce troppo presto gl' infermi che pagano bene : ordina dei farmaci troppo costosi ; e pone poi con troppa facilità gli ammalati in convalescenza, epperciò li lascia mangiar di soverchio.

Ele. Egli agisce secondo gli detta l'arte sua.

Tim. Eh ! Tu non m' intendi. In questi affari si può coonestare una cosa coll' altra.

Gio. (Vale a dire ; rubare entrambi) (*da sè*).

Tim. Intanto questa mattina la voce comune si è da quindici a venti casi.

Gio. (Venti cavoli) (*va alla finestra*).

Tim. Senza il danno d'alcuno, abbiamo bisogno che vadano presto aumentando, altrimenti le spese che feci in quella infermeria sarebbero gettate (*indicando a sinistra*).

Gio. È sceso un gran signore da una magnifica carrozza, e viene di sopra.

Tim. Va tosto ad introdurlo.
Gio. (*parte*).
Ele. Chi sarà mai?
Tim. Qualche persona distinta, che viene a rallegrarsi meco.

SCENA III.

Pelagio, Gioanna e detti.
(*Elena, Timoteo, Pelagio e Gioanna indietro*).

Pel. Il signor Timoteo? (*con gravità sciolta*).
Tim. Son io, per obbedirla.
Pel. Siete dunque voi il direttore d'una piccola casa di sanità?
Tim. Sono.
Pel. Debbo parlarvi.
Tim. S' accomodi (*Gio. accosta le sedie, e rimane indietro*).
Pel. È vostra figlia questa bella fanciulla?
Tim. È l' unico mio rampollo.
Ele. Signore ... (*licenziandosi*).
Pel. Restate pure, madamigella, ch' io non ho segreti.
Ele. Come comanda (*siedono*).
Pel. Intesi a far parola con sommo vantaggio di questa casa di salute.
Tim. Si procura giovare all' umanità.
Ele. Gli ammalati poi sono curati da un medico, che vale un tesoro.
Pel. Sarà giovine, m' immagino? (*sorridendo*).

Ele. Ma ciò non pertanto possiede le cognizioni del più esperto pratico (*con vivacità*).

Pel. Tralasciate pure, signorina, di difenderlo con tanto calore, posciachè io sono del medesimo vostro parere. — Ora tornando a noi, signor Timoteo, io abbisogno dell' opera vostra.

Tim. Ella non ha che a comandarmi.

Pel. Io avrei un ammalato da affidare alla caritatevole vostra bontà, essendo certo non mentire la fama del filantropico vostro cuore.

Tim. Oh signore!.. Non credo che ancora la fama siasi sparsa . . . (*pavoneggiandosi*).

Pel. Certamente voi siete omai nella bocca di tutti, ed il vostro nome sarà quanto prima reso celebre.

Tim. Oh! Che cosa dice mai? (Ecco ottenuto parte del mio intento) (*da sè*).

Gio. (Guarda come si fa gonfio) (*da sè*).

Tim. E chi è codesta persona, la cui guarigione preme tanto alla S. V. ?

Pel. È un mio cugino germano, ch' io amo qual proprio figlio.

Tim. Ebbene io prometto di farlo tornare al più presto nella sua primiera salute.

Pel. Il ciel volesse! Ma sarà difficile, datando la sua infermità da lungo tratto di tempo.

Tim. Capisco: è un cronico.

Pel. Ed a quanto monta la spesa?

Tim. Conforme al trattamento; giacchè l' affitto di casa, la biancheria, e l'opera nostra è tutto *gra-*

tis. Ho tuttavia diviso la cosa in tre categorie: tre franchi la prima: quattro la seconda: ed uno scudo la terza, in cui sono poi trattati da principi.

Pel. La cosa è onesta. E come si paga?

Tim. Ogni quindici giorni anticipatamente... ma vossignoria ha tempo.

Pel. Eccovi quindici scudi per la metà di un mese. — E dieci franchi per la mancia agli infermieri.

Tim. Non occorreva ... vi era tempo (*li avrà presi*).

Gio. (E intanto li conta) (*da sè*).

Ele. (Che persona puntuale!) (*da sè*).

Pel. In questa carta avete il mio indirizzo nel caso che occorressero ulteriori spese (*dà una carta di visita a Tim.*).

Gio. (Almeno ha pensato alle mancie) (*da sè*).

Tim. Che vedo? Oh! la mi scusi signor conte, s'io non sapendo ... (*s' alza dopo aver letto la carta*).

Pel. Restate, restate pure.

Tim. M' impegnerò doppiamente (*siede*).

Pel. Io già faccio questa spesa ad insaputa di tutti: non è ch' io abbia soggezione d' alcuno, ma per certi riguardi dovuti al mio casato ...

Tim. Capisco benissimo.

Pel. E siccome non sono uso a fare ostentazioni, tengo nascosto a tutto il mondo quel poco di bene che faccio.

Ele. Questo dimostra la grandezza del suo bel cuore.

Pel. In questa terra siamo l' uno per l' altro.

Tim. E da qual genere di malattia è travagliato questo suo signor cugino?

Pel. L' infelice è fuori di cervello.

Tim. Vale a dire che è matto.

Pel. Egli ebbe sempre le idee sconvolte e strane anzi che no: per mo' d' esempio, e' non vuol conoscere i titoli di mia famiglia: non di rado se la prende con me, e non vuol più riconoscermi. Parla soventi volte di botteghe, d' artefici, di fucine, di danaro, e simile bazzecole.

Tim. Non dà mai nelle furie?

Pel. Raramente, e qualora ne avvenga il caso, conviene tosto legarlo.

Tim. Ho capito quanto basta.

Pel. Abbiategli tutti i riguardi (*s' alzano*).

Tim. Faccia conto come se fosse sotto a' suoi occhi medesimi.

Pel. E la signorina mi sarà poscia cortese di raccomandarlo al medichino.

Ele. Me ne farò un dovere. Non c' è pericolo che il suo signor cugino abbia il cholera?

Pel. Non saprei ... ma potrebbe anche darsi,... avendo egli fatto da ieri grandi mutazioni (*con mistero*).

Tim. Non importa. Qui v' è luogo per tutti.

Pel. L' accompagnerò io stesso entr' oggi.

Ele. La mi perdoni, signore, non ha ella inteso a parlare questa mane del male..?

Pel. Avete forse paura, povera fanciulla?

Ele. Qualche poco.

Pel. Ebbene consolatevi, ch'io so di certo, non esservi stato nella notte più di cinquanta casi.

Gio. (Bhon!) (*da sè*).

Tim. Scusi, signore, ma io non giungo a leggere il suo riverito nome in questo viglietto.

Pel. Il conte Eufrasio, Pelagio Wersavath di Credisborich.

Tim. Ho capito. Che bel nome!

Pel. Madamigella, signor Timoteo, il mio rispetto (*via*).

Tim. Servo suo umilissimo.

Gio. (Sembrami che prometta un po' troppo) (*da sè*).

Tim. Che persona distinta!

Ele. È veramente gentile.

Gio. Non bisogna poi tosto credere...

Tim. Alle persone, che pagano come il signor conte, io credo sempre. Ecco, figlia mia, già trovata una bella protezione.

Ele. Egli pare forestiero.

Tim. Difatto ha un nome sì strano, che in nessun modo posso pronunziarlo.

SCENA IV.

Anselmo e detti.
(Elena, Timoteo, Anselmo, Gioanna).

Ans. M'inchino a tutti.
Ele. Signor Anselmo (*salutando*).
Gio. (Ecco il cholera in persona) (*da sè*).
Tim. Ebbene, caro amico?
Ans. Ottantanove casi, e quaranta decessi.
Gio. (L' ho detto; un'altra cannonata) (*da sè*).
Ele. Ed è possibile? } *insieme.*
Tim. O diascolo! }
Gio. E se ieri dicevano che non v'era nulla?
Ans. Baie, sono gl'increduli che parlano così.
Tim. Ed havvi ancora chi pone in dubbio l' esistenza del morbo!
Ans. Cattive lingue, amici miei, cattive lingue!
Gio. Ed io metterei pegno che fra noi non esiste, nè esisterà mai.
Ans. E tu perderesti la scommessa, perchè il male c'è.
Ele. E voi signor Anselmo vi credete?
Ans. Se ci credo? E perchè dubitarne? E poi in simili contingenze è sempre meglio credere la peggio. E, sappiate, che coloro che non credono sono più spaventati degli altri.
Tim. In ciò sono del vostro parere. Voi poi che siete sempre stato fanatico per la medicina, che

leggete sempre libri appartenenti alla medesima, ne avrete di già veduti dei cholerosi?

Ans. Veduti ... come si dice, veduti co' miei occhi, no,... ma conosco benissimo in teoria questo morbo. Figuratevi a casa mia tengo mille trecento cinquanta opuscoli, che trattano de' suoi sintomi e della sua cura.

Tim. Voi non vi occupate più d' altra cosa.

Ans. Per precauzione: è meglio la paura, che il danno.

Ele. Ed intanto non vi lasciate più vedere da noi.

Ans. Fossi pazzo a venire da me stesso allo spedale! Ora seppi che eravate sprovvisto d' infermi, e tosto sono venuto.

Tim. Bravissimo. Oh! Io vado intanto a far mettere in ordine le cose opportune per un ammalato che deve giungere a momenti, il quale è per fare un onor grande alla mia casa sanitaria (*via*).

SCENA V.

Elena, Anselmo, Gioanna.

Ans. Bellissim' Elena, spiacemi a dirvelo, ma vostro padre è divenuto matto.

Ele. E perchè?

Ans. E vi pare? D' una casa farne uno spedale?

Gio. Eh! Lo lasci fare che non perderà sul cambio.

Ans. Non parlo più. — Ma qui, cospetto, l' odore

del cloro non è sufficiente per la sottrazione de' miasmi.

Gio. Ed a noi pare che vi sia una puzza che ammorba.

Ans. Oh! se sentiste a casa mia, non si può nemmen più trarre il fiato. Anzi per precauzione ne porto sempre meco (*trae fuori alcune ampolle*).

Ele. Per carità, non ci fate venire le contrazioni ai nervi con quegli odori.

Ans. Questo è aceto radicale; questo de' quattro ladri; questo è spirito di melissa; questo alkool canforato; questo...

Gio. Ma ella ha una farmacia addosso.

Ans. Tutto per precauzione. E poi sono tutte cose raccomandate da valenti autori.

Ele. Così voi non morirete più.

Ans. Di questa malattia, spero che no.

Gio. (Più presto d' un altro per la paura).

Ans. Ho poi una fascia di lana attraverso allo stomaco. Calze elettriche, abiti foderati di seta incerata, un fazzoletto di lana per turarsi la bocca; cotone tinto d' oglio nelle orecchie; china, o reobarbaro in bocca, una cartolina con entrovi dell' ippecaquana, due piccole spazzette in tasca, ed un vescicante nel portafogli, sono cose che non incomodano per nulla, e puonno venire in acconcio.

Gio. E non sarebbe meglio il porre tutte queste cose in un carretto, e farselo camminar dietro, onde risparmiare la fatica del porto?

Ans. Ma questo è ancor niente: se veniste a casa mia vedreste le famose macchine disinfettanti, i letti, i bagni, gli scaldatoi a vapore, e simili cose.

Ele. E credete tutto questo necessario?

Ans. Necessarissimo.

Gio. Ed io non ci credo un fico.

Ans. Come? E perchè?

Gio. Perchè conosciamo l' invenzione di questa malattia: perchè sappiamo l' avvelenamento delle acque ne' pozzi: e poi abbiamo scoperto che quella certa caraffa bianca che si distribuisce è inventata per liberarsi dalla povera gente... Ma a me non la danno ad intendere, ed in questi tempi, anzichè prendere una medicina qualunque, morirei di necessità (*con sarcasmo*).

Ans. Si può sentir di peggio? Dubitare poi dell' integrità di quei poveri medici, che si espongono a tanti pericoli?

Gio. Eh! che i medici, gli speziali sono d'accordo cogli altri.

SCENA VI.

Luisi e detti.
(*Elena, Luisi, Anselmo, Gioanna*).

Lui. Mia cara Elena.

Ele. Mio caro Luisi, io fui in tanta pena per te.

Lui. Ebbi molte visite a fare.

Ans. Signor dottore.

Lui. Oh! signor Anselmo (*andandogli incontro*).

Ans. Se avete toccato dei cholerosi, statemi lontano (*passa il primo a sinistra*).

Lui. Come siete pauroso!

Ans. Per precauzione. — Se aveste inteso poco fa il discorso di Gioanna..!

Lui. Suppongo ciò che disse, e sono omai avvezzo a tali dicerie del volgo.

Gio. Sono verità. — Verità palpabili.

Ele. Dimmi, Luisi, quali nuove abbiamo?

Lui. Vivi tranquilla che non vi è nulla.

Ans. E gli ottantanove casi della notte scorsa?

Lui. Non prestar fede a tali parole, ch' io ti accerto non esservi nulla da temere.

Gio. L' ho detto io.

Ans. Non gli credete, egli parla così per non ispaventarvi.

Gio. In tal caso fa benissimo.

Ans. Omai a voi altri medici, io non ci credo più: siete in continue gare fra di voi.

Gio. (E che gare!) (*da sè*).

Ans. Se uno dice una cosa, l' altro dice tosto al contrario, dimodochè non si sa più a chi prestar fede.

Lui. (Egli non ha torto).

Ans. Volete tabacco? (*a Luisi traendo due tabacchiere*).

Lui. Aspettate ve ne darò del mio, che è ottimo.

Ans. In questi tempi non prendo più tabacco da

nessuno. Questa scatola è per servire gli amici, ed in questa ne prendo io (*eseguisce*).

Lui. Scusatemi, ma queste sono caricature.

Ele. Egli è munito di tutto.

Lui. Avrete pure il tubetto col mercurio?

Ans. Certamente, ed anche il termometro sul petto per sapere a quanti gradi è il mio calor naturale.

Lui. Ed un giovane pari vostro, che era sì brioso, allegro per lo passato..?

Ans. Precauzioni, dottore mio, precauzioni.

Lui. Follie, l'uomo forte non deve mai lasciarsi spaventare dai mali futuri. — Addio, mia cara Elena, passo un momento da tuo padre, e procurerò di terminare quanto prima le mie visite, onde godere della tua cara compagnia. Addio (*via*).

Ele. Addio, non ti fare poi aspettare tanto (*a Luisi*).

Ans. Signora, il vostro sposo è troppo intrepido.

Ele. E se voi vi trovaste nel caso di dare aiuto ad un infermo preso da quel male, lo lascereste perire anzichè prestargli l'opera vostra?

Ans. Ciò non dico... ma se potessi fare a meno...

Gio. Sento una carrozza. Vado a vedere (*via*).

Ele. Sarà il conte coll'infermo.

Ans. (Se potessi svignarmela con buona grazia).

SCENA VII.

Pelagio e detti.
(Elena, Pelagio, Anselmo).

Pel. Dov'è il signor Timoteo?
Ele. Verrà a momenti. — Suo cugino?
Pel. L'ho indotto a venir con me.
Ans. Sta forse male?
Pel. Sembra alquanto più tranquillo, ma da un istante all'altro fa grandi mutazioni.
Ans. (*da sè*) Oimè! La cosa è seria.

SCENA VIII.

Timoteo e detti.
(Elena, Timoteo, Pelagio, Anselmo).

Tim. Signor conte, eccomi a lei.
Pel. Mio cugino è nella mia carrozza.
Tim. Ho mandato gl'infermieri a levarlo.
Pel. Converrebbe ora ch'io partissi senz'essere veduto.
Tim. Per questa scala n'eviterà l'incontro (*a destra*).
Pel. Raccomando a voi tutti l'infelice cugino: domani manderò per averne notizia: non badate a spesa, quanti medici occorrono chiamateli, e pa-

gateli generosamente a nome mio. (La cosa va ottimamente) (*via a destra*).

Tim. Che cuore eccellente! Spiacemi ora che il dottore sia partito; vorrei che visitasse l'infermo prima di venire posto in letto.

Ele. Il signor Anselmo, che se ne intende, farà egli.

Ans. Non voglio entrare in impegni col dottore. In fatto di *diagnosi* la cosa è assai delicata.

SCENA IX.

Gioanna e detti.
(*Elena, Timoteo, Gioanna, Anselmo*).

Gio. L'infermo è per le scale.

Ans. Ebbene, che te ne pare? (*con premura*).

Gio. Non saprei, non l'ho veduto che dalla finestra.

Ans. Ma gl' infermieri non dissero ch'ei abbia l'aspetto contraffatto, propensioni ... cioè nausea; il suo viso è livido, le mani, le unghie come sono?

Gio. Mi pare che dicessero essere nere come il carbone.

Ans. È fatta! ci siamo! (*passa a destra*).

Ele. Che sia quel brutto male?

Ans. Non vi è più dubbio.

Gio. Non vi spaventate, che non sarà poi nulla.

Tim. Elena mia, è meglio ritirarti.

Ans. Bravo, Timoteo, veggo che siete contagionista: siamo dello stesso parere.

Ele. Fate che presto n'abbia le notizie (*via a destra*).

Tim. (*da sè*) Sento che mi tremano le gambe.

Ans. Io vi saluto, e vado pel medico.

Tim. Per carità non mi lasciate solo in questo frangente. Andrà Gioanna.

Gio. Subito. (Hanno entrambi la febbre di paura) (*via a destra*).

Ans. (Ah! in qual brutto impegno mi trovo) (*da sè fiutando una fiala, e mettendosi i guanti*).

SCENA X.

Maurino aiutato dagl' infermieri vestiti di tela incerata verde e detti.

(*Timoteo, Anselmo, Maurino in mezzo agli infermieri*).

Un Inf. Fatevi coraggio, o signore.

Mau. Il male mi è passato.

Tim. Fatelo sedere (*agl' infermieri che eseguiscono*).

Mau. Grazie. Non vi è bisogno.

Ans. (Oh Dio! che faccia cholerica).

Tim. Tastategli il polso (*piano ad Anselmo*).

Ans. Non occorre ... il male è chiaro (*c. s.*).

Tim. Come? (*c. s.*).

Ans Non vedete che figura stupida? (*c. s.*).

Tim. Ma voi tremate, mi sembra.

Ans. Oh! no... sono anzi... intrepido.

Tim. Dunque accostatevegli, ed esaminatelo bene.

Ans. Se vi fa piacere. Eccomi. (Ah! non fossi mai qui venuto) (*tastandogli il polso da lontano, e co' guanti*) Ah!!!

Mau. Non prendetevi disturbo per me.

Tim. Ebbene? Che ne dite?

Ans. Polso piccolo, impercettibile: freddo, marmoreo.

Mau. (Non capisco nulla).

Ans. La *cianosi* del viso e delle mani è incontrastabile (*si allontana, gitta il guanto, si bagna le dita coll' ampolla*).

Tim. Dunque, si è complicato colla mania..?

Ans. Il cholera asiatico deciso (*sempre tra loro*).

Mau. Oh! signori, si potrebbe adesso..? (*per alzarsi*).

Tim. Restate a sedere.

Ans. Vi sentite mal di capo? Senso di peso allo stomaco?

Mau. Niente affatto. (Oh bella!)

Ans. Male (*piano a Tim.*).

Tim. E perchè?

Ans. Perchè se non sentonsi i dolori il male è grave.

Mau. (*da sè*) Che diavolo borbottano tra loro?

Ans. Avete mangiato questa mattina?

Mau. S' intende: ho fatto la mia solita colezione. (Che domanda curiosa!)

Ans. Avreste, per disgrazia, mangiato delle frutta?

Mau. È il mio cibo consueto.

Ans. Ecco adunque trovata la causa del male (*a Timoteo*).

Mau. Oh! io non sono come voi, signori, che per timore della *cholera morbida* lasciate andare in rovina le rivenditrici d'erbe e di frutti: io mangio di tutto, e temo di nulla.

Ans. Oh! massima infernale.

Tim. Avete dormito la scorsa notte?

Mau. Saporitamente. (E dàlli!)

Ans. E come ebbe principio il vostro male?

Mau. Ma se vi ripeto che è una cosa da niente. Io era nella carrozza con quel signore, che volle farmi prendere due pastiglie, nelle quali, io credo, che fossevi dell' ippecaquana... anzi ve n' era di certo, poichè ne conobbi il gusto, e ne provai gli effetti.

Ans. Già solite scuse (*a Tim.*). Avete i grampi?

Mau. Che cos' è questa roba?

Ans. Come il male lo istupidisce! (*a Tim.*).

Tim. Converrà darsi le mani attorno, e fare qualche cosa (*forte*).

Mau. Oh! sì, da bravi, non mi fate più oltre perder tempo,

Ans. Dunque, a voi stendetelo là (*agl' infermieri che eseguiscono*).

Mau. Ma io sono venuto per esigere il mio danaro. Che cosa fate? (*dimenandosi fra i servi*).

Ans. Non dubitate vi guariremo. — Sbrigatevi prima che passi al delirio.

Mau. Lasciatemi ... (*è già steso sopra il canapè*).
Ans. Eccovi due spazzette, e fregatelo (*agl' infermieri*).
Mau. Ma questo è un assassinio ... Oh Dio!
Ans. Qui sarebbe indicato l' emetico.
Mau. Non voglio... Ahi!
Ans. Un' infusione di melissa?
Mau. Neppure... Ahi!.. fate piano.
Ans. Lasciate che gridi, ma fregate forte.
Mau. Misericordia!.. Aiuto... signor conte?
Ans. Sarete poi contento.
Mau. Un corno..! Lasciatemi, birbanti!
Tim. Il delirio va crescendo.
Ans. Un poco di brodo bollente.
Mau. Ve lo getterò in faccia. Ah! se potessi..!
Ans. Temo che il delirio passi in furore.
Tim. Il conte disse che in tal caso conviene legarlo.
Mau. Non vi mancherebbe altro! Ah! maledetto l' istante in cui il padrone mi mandò con quel signore!
Tim. Si vede che è frenetico.
Ans. Non prende peranco calore?
Mau. Oh Dio! sono tutto sudato.
Ans. Lasciatelo dunque respirare un momento.
Mau. Oh Dio! le mie gambe..! le mie braccia!
Ans. Meglio per voi se le sentite a bruciare.
Mau. Adesso lasciatemi andare.
Ans. Prendete prima un po' di vino.
Mau. Oh bravo! quello sì (*parte un infermiere*).

Ans. Vi piace il vino?
Mau. È la mia seconda vita.
Ans. Ed ecco un' altra causa (*a Tim*.).
Mau. Ma, signori miei, se un artefice, che dee stare tuttodì intorno al fuoco, non bevesse qualche bicchiere di vino, in breve morirebbe secco.
Tim. E come gli gira!
Mau. In somma, o datemi il mio danaro, o lasciatemi andare pe' fatti miei.
Tim. Or ora verrà il signor conte vostro cugino.
Mau. Che conte? che cugino m'andate voi sognando?
Tim. Sappiamo che non volete riconoscerlo.
Mau. Oh cospetto! sono io venuto allo spedale dei matti?
Ans. Va detto così? (*entra un infermiere col vino*).
Tim. Ecco il vino.
Mau. Questo lo bevo volentieri (*beve*).
Ans. Ne sentite il gusto?
Mau. Altro..! È eccellente. — (Che brutte figure!) (*guardando gl' inf., mentre posa il bicchiere sulla sottocoppa*).
Tim. Volete ora andare a letto?
Mau. Voglio anzi andare al mio fornello, chè debbo terminare un paio d'orecchini d'oro per questa sera.
Tim. Seguita a vacillare (*ad Anselmo*).
Mau. Dunque si potrebbe..?

Ans. Avrete tempo, ora dobbiamo occuparsi di altro.

Mau. Ma il fatto sta che se ritardassi ancora due minuti, il mio padrone sarebbe capace di licenziarmi su due piedi, e voi non mi risarcireste del danno.

Tim. Non abbiate timore. — Tenetegli d'occhio che non vi fugga (*agl' infermieri*).

Mau. Datemi dunque il mio danaro.

Tim. E quale?

Mau. Oh bella! Quello degli orecchini di brillanti.

Tim. E quanto importa?

Mau. Duemilleottocentocinquanta franchi.

Ans. Bagattella!

Tim. Lo sappiamo.

Mau. Vi scongiuro dunque a spicciarmi.

Ans. A momenti sarete spicciato del tutto.

SCENA XI.

Gioanna, Elena e detti.
(*Timoteo, Elena, Anselmo, Gioanna, Maurino, infermieri*).

Gio. Il medico è qui in capo alla strada.

Ans. Sia ringraziato il cielo.

Eli. Come va l'ammalato?

Ans. Male assai: sta in piedi per miracolo.

Ele. Povero giovane!

Ans. Non passerà la giornata.
Gio. A me pare sanissimo.
Ans. Va là, che non te ne intendi (*tra loro*).
Mau. Signora, siete voi la figlia del signor conte?
Ele. A quale oggetto?
Ans. Non ve gli accostate (*ad Ele. che fece qualche passo*).
Mau. Vorrei che per favore lo domandaste.
Ele. Per qual motivo?
Mau. Onde presto mi desse il danaro spettante al mio padrone.
Ele. E chi è il vostro padrone?
Mau. Il signor Mirti.
Ele. Mirti..? È quella bella bottega sotto ai portici?
Mau. Appunto, signora.
Tim. (Facciamo una prova). Gioanna? (*le parla piano, gli dà una cartolina, e Gioanna parte*).
Ele. Ho comperato molte cose dal vostro padrone.
Ans. (Non gli date retta; egli delira) (*ad Elena*).

SCENA XII.

Luisi e detti.
(Timoteo, Elena, Anselmo, Luisi, Maurino, ec.)

Lui. Eccomi, signori.
Tim. Vi desideravamo tanto! *(gli va vicino. Elena, Anselmo, Timoteo, Luisi, Maurino, infermieri indietro).*
Lui. È perchè?
Tim. Hanno portato un maniaco-choleroso, ed io per non farvi torto non ho mandato all'uffizio di soccorso per altro medico.
Ans. E fui costretto mio malgrado a fare le vostre veci.
Lui. E dov'è?
Ans. Non lo ravvisate? Eccolo.
Mau. Non gli credete, io sono...
Lui. Ed ancora in piedi?
Tim. Non vuole andare a letto.
Mau. Non sono così babbeo.
Ans. È nel forte del delirio.
Mau. Siete voi che delirate, e corponone..!
Ans. Vedete?
Tim. Sentite?
Lui. Una voce forte e chiara.
Ans. Ma il nero del volto e delle mani?
Mau. Signori miei, stando continuamente fra il carbone, e presso il fuoco non si può esser bian-

co. Se mi vedeste ne'giorni di festa, che bella figura faccio.

Lui. Chi siete?

Tim. Il cugino del conte.

Mau. E poi son io che deliro? (*a Tim.*).

Lui. Rispondete a me. — Chi siete?

Mau. Maurino Spacchetti artefice in oro ed in argento nell'officina del signor Mirti, sotto i portici.

Lui. E come vi trovate qui?

Tim. Il suo signor cugino lo ha condotto senza ch' ei se ne avvedesse.

Lui. Lasciate ch' egli risponda. — Ebbene?

Mau. Ecco qui: è venuto questa mattina un gran signore nella nostra bottega, ed ha comperato una collana di brillanti, ed orecchini pari, legati a giorno, e disse, di non avere il danaro appo di sè, e seco mi condusse in questa casa per riscuoterlo, dove invece...

Tim. Il conte ci rese avvertiti essere questo il suo ramo solito di pazzia.

Lui. Vediamo il polso.

Ans. Non lo toccate a mano nude.

Lui. E come potrei sentirlo?

Ans. Ho capito: voi siete epidemico: ma io mi professo contagioso.

Lui. Come avete le mani calde! (*a Maurino*).

Mau. In grazia alle freghe che fecemi fare quel signore là (*accenna Anselmo*).

Ans. L'avete forse a male perchè ho ordinato?

Lui. In quanto a me, no...

Ele. Luisi, hai tu ancora speranze sulla sua guarigione?

Lui. Senti, Elena, se in due minuti lo rendo guarito, mi dai tu la mano entr' oggi?

Ele. Anche subito dopo un tale portento.

Tim. Lo approvo anch'io: ma la difficoltà...

Lui. E voi non sapevate dire la vostra ragione?

Mau. Provatevi con quei manigoldi. — E poi ad ogni mia parola mi credeano pazzo.

Tim. Il conte disse ch'era tale.

Lui. Dite dunque che state bene.

Mau. Benissimo, non ho mai avuto alcun male.

Ans. Davvero? Ah! voi mi consolate. — Già io l'ho subito detto che non era niente (*passa a destra — Anselmo, Elena, Timoteo, Luisi, Maurino*).

Tim. Dunque andate pure (*ai servi che partono*).

Mau. Ma questo dinaro viene sì, o no?

Tim. Qui sta la difficoltà.

Ele. Sento la voce di Gioanna, che ride.

Tim. Ora sapremo ogni cosa.

SCENA ULTIMA.

Gioanna e detti.
(*Anselmo, Elena, Timoteo, Luisi, Maurino, Gioanna*).

Ans. Ebbene? (*a Gioanna*).

Tim. Quali novità!

Gio. Ah! lasciatemi respirare che non ne posso più. Non ho mai più riso tanto... Bravo, signor Anselmo, già tutta la città parla del suo sapere nell'arte medica.

Ans. Giuro che non mi frammischierò mai più in tali cose.

Ele. Ci avete spaventati tutti.

Tim. Ognuno al suo mestiere, caro amico.

Mau. E chi portò la pena maggiore, son io.

Tim. E che disse quel signore? (*a Gioanna*).

Gio. Niente affatto.

Tim. Come?

Lui. E che è avvenuto?

Gio. Un caso il più strano. — Quel signore, che oggi si è presentato qui sotto il titolo di conte, non è altro che un avventuriere, il quale stava unito ad un altro birbante suo pari, e facevano da padrone e da servitore a vicenda, per gabbare la gente.

Lui. E come sapesti queste cose?

Gio. Mi disse il signor Mirti padrone di questo